a cura di:
Carmelo Prestipino

Segni nel tempo

Sulle tracce dell'arte rupestre in provincia di Savona

Istituto Internazionale di Studi Liguri
Sezione Valbormida

Pubblicazione della PROVINCIA DI SAVONA
Assessorato Parchi e Aree Protette, Educazione Ambientale

Coordinamento editoriale:
Paolo Genta - Servizio Educazione Ambientale Parchi e Aree Protette,
con la collaborazione di Tiziana Ferrando e Laura Sartoris

Testi:
Carmelo Prestipino (parti generali e Val Bormida),
Paolo Palazzi, Loredana Parodi (Finalese), Marco Ciarlo (Alpicella)

Foto:
Carmelo Prestipino (Val Bormida)
Paolo Palazzi, Loredana Parodi (Finalese)
Mirko Saturno (Alpicella)
Archivio Ufficio Parchi e Aree Protette Provincia di Savona

Si ringraziano:
tutte le istituzioni, gli studiosi, i volontari, che a vario titolo hanno
fornito dati utili a questa pubblicazione.

Copyright 2007 Provincia di Savona.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Vietata la riproduzione anche
parziale di testi, fotografie, disegni, illustrazioni in ogni forma e con
qualsiasi mezzo.

Stampa: Tipolitografia Bacchetta, Albenga

Provincia di Savona

E' con particolare soddisfazione che presentiamo al pubblico questo volume, che introduce a tutti noi l'affascinante e misterioso mondo delle incisioni rupestri: segni di culture e civiltà che ci hanno preceduto nella storia (e preistoria) del nostro territorio.

Molti studi scientifici sono stati pubblicati sull'argomento: basti pensare ai siti, riconosciuti a livello internazionale, di Monte Bego e Valle delle Meraviglie in Francia, e di Val Camonica in Lombardia; questa pubblicazione rappresenta un compendio, arricchito con alcune proposte di visita, dei principali siti della provincia di Savona, rilevati da molti anni grazie all'infaticabile apporto dei tanti studiosi e appassionati (in particolare Carmelo Prestipino, oltre all'indimenticato "capostipite" Mario Fenoglio) dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, del Museo Archeologico del Finale e del Museo Archeologico di Alpicella.

La pubblicazione, con linguaggio divulgativo ma scientificamente corretto, ci guida alla scoperta dell'affascinante mondo dei "segni incisi" lasciati dai nostri lontani progenitori, e che tutti noi dobbiamo interpretare come veri e propri "segni della memoria", patrimonio unico e irripetibile della società umana indissolubilmente fuso con la natura del territorio; in effetti questo volume vuol rappresentare anche uno strumento di educazione all'ambiente, per contribuire ad accrescere nei cittadini, nei turisti, nei ragazzi, la consapevolezza ed il rispetto per i mille tesori della nostra meravigliosa terra.

Carla Siri
Assessore Provinciale ai Parchi, Aree Protette
ed Educazione Ambientale

INDICE GENERALE

LE ORIGINI DELL'ARTE RUPESTRE pag. 7
Le prime tracce "artistiche" » 8
L'arte rupestre e il megalitismo » 9
Le motivazioni del culto della roccia incisa » 10
Le prime scoperte » 11

LE TECNICHE E GLI STRUMENTI DI INCISIONE pag. 13
La tipologia del segno inciso » 14

DAL LUOGO DI CULTO PAGANO ALLA CRISTIANITÀ:
I SEGNI DI CRISTIANIZZAZIONE pag. 15
Le leggende e la toponomastica » 16

LE INCISIONI RUPESTRI DELLA VALBORMIDA pag. 18
GLI ITINERARI IN VALLE BORMIDA pag. 21
Villa Scarzella » 22
Itinerario 1- I segni del bric Gazzaro » 23
Itinerario 2 - Rio Cavallera » 25
Itinerario 3- La Colla di Millesimo » 28

LE INCISIONI RUPESTRI DEL FINALE
IL FINALESE E LA "PIETRA DI FINALE" pag. 31
"ARTE RUPESTRE" NEL FINALE: SCOPERTA E STUDIO » 33

PERCORSI DI VISITA AI PRINCIPALI NUCLEI DI INCISIONI RUPESTRI pag. 37
Itinerario 4 - Ciappu de Cunche, Riparo dei Buoi, Ciappo dei Ceci » 38
Itinerario 5 - Ciappu da sâ » 42
Itinerario 6 – Val Nava e Roccia Altare » 44

L'ARTE RUPESTRE E L'ARCHEOLOGIA DELL'ALPICELLA pag. 47
LA MOSTRA PERMANENTE ARCHEOLOGICA DELL'ALPICELLA » 49

NORME DI COMPORTAMENTO SUI SEGNI INCISI pag. 53

GLOSSARIO MINIMO pag. 54

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE pag. 55

Le origini
dell'arte rupestre

Non appena l'uomo, nella lontana preistoria, raggiunse una minima consapevolezza della propria esistenza e della propria capacità di pensare, iniziò un processo mentale importante: quello della comunicazione.
Comunicare con i propri simili era importantissimo: si potevano trasmettere informazioni, notizie, nuove tecniche di caccia, oppure rivolgersi – attraverso messaggi idonei – alle proprie divinità.
Infatti, all'inizio del processo mentale che lo portò ad essere quello che noi oggi conosciamo, l'uomo prese coscienza di forze che per lui erano oscure, spaventose e terribili, e di cui non conosceva nulla, se non gli effetti tremendi che producevano.
Così conobbe il terrore del fulmine e del tuono ed identificò in ognuno di quei fenomeni una divinità tremenda in grado di scatenare la sua furia su di lui; ebbe la consapevolezza della vitalità benefica dell'acqua e del suo potere fecondante della terra, del benefico calore del sole e della sua forza vitale, imparò a comprendere i cicli della luna e degli astri.
Tutto questo richiedeva – da parte sua - una definizione "razionale", che spiegava ed identificava chi poteva essere la forza o l'autore di ciò, e soprattutto come sarebbe stato possibile invocarne la benevolenza ed evitarne le ire.
Nacquero quindi le prime divinità e le prime forme rituali di venerazione alle stesse; probabilmente in questo campo comparve quella capacità di costruire un sistema di comunicazione tra l'uomo e la divinità, per invocarne la benevolenza.
L'esigenza di sviluppare modi di venerazione e di culto aprì la strada a quella che oggi potremmo definire *"creatività artistica"*, finalizzata a trasmettere messaggi, sia agli dèi, sia agli uomini loro simili.
Possiamo ritenere che le culture preistoriche avessero molte forme di espressione artistica e di culto, quali il canto, la danza, i racconti orali, così come avviene ancora oggi nelle società tribali più arcaiche, di queste manifestazioni culturali però non è rimasto nulla.
Infatti, dell'enorme patrimonio artistico dell'uomo della preistoria noi conosciamo soltanto alcuni frammenti; la maggior parte è andata distrutta, per le ingiurie del tempo, per la deperibilità dei materiali usati (legno, pelle, terracotta, ecc.), per le evoluzioni della cultura umana, che ne hanno cancellato le vestigia.
Tuttavia restano ben visibili alcune tracce materiali che tentano di trasmetterci un lontano messaggio: sono quei segni – incisi o dipinti – che noi oggi definiamo *"arte rupestre"*.
Essi comparirono nella cultura dell'uomo già prima che egli sviluppasse le grandi svolte sociali e le grandi rivoluzioni culturali che lo portarono a codificare l'esistenza di divinità ben definite, di una visione del soprannaturale, con tutte le ideologie e mitologie a lui collegate.
Tutto questo accadde ben prima dell'inizio di quella che noi oggi definiamo *"storia"*; agli albori di quella storia l'uomo aveva ormai acquisito e consolidato, attraverso un lungo e faticoso cammino di millenni, le strutture sociali ed economiche che lo avrebbero accompagnato in seguito.
L'uomo del Paleolitico (età in cui si scheggiava la pietra e si viveva di caccia e di raccolta di cibo attraverso il nomadismo nei territori circostanti) raggiunse lentamente uno stadio evolutivo in cui non era più la caverna e la vita nomade in cerca di prede di cui cibarsi ad essere il cardine sociale del gruppo o della tribù, per sviluppare quindi una società stanziale che – at-

traverso l'allevamento e la coltivazione – aveva realizzato una stabilità territoriale.
L'uomo del Neolitico aveva raggiunto la capacità di produrre – attraverso la coltivazione – sementi alimentari che potevano essere conservate in recipienti realizzati con un nuovo e rivoluzionario materiale: la ceramica.
Le ceramiche del Neolitico, realizzate attraverso il processo d'impasto dell'argilla con l'acqua, temprata poi dalla cottura nel fuoco, permisero la conservazione degli alimenti e la loro cottura in acqua all'interno di questi recipienti.
Ciò avrebbe permesso all'uomo di conservare in vasi d'argilla le derrate alimentari, ottenendo così una scorta di cibo anche per i momenti in cui la terra non produceva e la caccia non era propizia.
Queste nuove condizioni svilupparono una concezione della vita completamente nuova: non occorreva più cercare il cibo con lunghe peregrinazioni di caccia in un territorio vasto, bastava insediarsi in un buon territorio soleggiato e ricco d'acqua per coltivare le proprie sementi ed attendere il raccolto; anche le greggi avevano ora bisogno di spazi ben delimitati ove pascolare e riprodursi.
Nasceva quindi in concetto di *"proprietà"* e di stanzialità: l'uomo aveva raggiunto la capacità di colonizzare un territorio, insediarvisi stabilmente e costruirvi i propri villaggi.
Naturalmente ciò modificò anche le sue strutture mentali e la sua visione del soprannaturale: la terra, fecondata dall'acqua e riscaldata dal sole, fu oggetto di culto, così come le cime dei monti, (luoghi alti e terribili dove il pastore si recava temendo l'ira di un'entità misteriosa che rombava e scagliava saette di fuoco sulla terra), o nelle profonde viscere della terra, oscure e tenebrose.
Tutto ciò richiedeva – come nel lontano Paleolitico - qualcosa che conservava ancora la sua importanza: l'esigenza della propiziazione (attraverso i gesti della magia) di quelle forze oscure e terribili, cercandone il favore e l'aiuto.
I gesti legati a questa cultualità si associarono, probabilmente, alla necessità - conscia o inconscia - di comunicare ai propri simili emozioni e messaggi, di definire modi cultuali o di indicare i luoghi dove avveniva il culto.
Queste due esigenze trovarono quindi una risposta in quell'espressione che noi oggi definiamo, - forse impropriamente - *"artistica"*.

Le prime tracce "artistiche"

Pittura, segno inciso e rilievo a tutto tondo sono espressioni artistiche che compaiono, nel continente europeo, con il Paleolitico Superiore, periodo in cui l'Homo Sapiens, si espresse attraverso la grande manifestazione artistica dell'arte parietale del Magdaleniano (periodo compreso tra i 35000 anni e gli 8000 anni fa), così chiamato dal sito di La Magdalène, dove fu trovato per la prima volta.
Sono di questo periodo i grandi cicli pittorici ritrovati nelle grotte di Altamira, Lascaux, Les Combarelles, Font – de – Gaume, ed altre ancora; le raffigurazioni prodotte dagli artisti paleolitici vanno dal gigantesco mammuth al piccolo stambecco; bisonti, uri, cavalli, rinoceronti e renne popolano le pareti in scene di caccia di estrema plasticità e raffinatezza.
Tra queste figure compaiono raramente le figure umane.
Oggi si ritiene che queste espressioni artistiche, dipinte nella profondità delle caverne in luoghi spesso poco accessibili, rispondessero ad esigenze magico-religiose, motivate soprattutto dalla propiziazione di una buona caccia: attraverso la raffigurazione, sulla parete delle grotte, dell'animale da cacciare, si sarebbe favorita la sua cattura nel mondo reale.
In un'epoca successiva, calcolata tra il 6000 a.C ed il 1500 a. C., si sviluppò, nel Levante spagnolo, in particolare nelle province di Alicante, Valencia, Castellon de la Plana, Teruel e Tarragona, una nuove espres-

sione artistico-pittorica parietale che riproponeva ancora e prevalentemente i grandi temi della caccia.
In queste manifestazioni però comparivano figure di animali di grande taglia, come i tori ed i cervi; poi - circa dal 1800 a.C. – iniziarono a comparire le figure umane, spesso riprodotte in scene di caccia e di movimento.
Occorre però – in questa nostra premessa – ricordare sempre che i luoghi da noi citati non sono necessariamente gli unici in cui l'uomo lasciò il suo segno; in realtà essi sono soltanto i luoghi in cui questo segno si è conservato.
E' possibile, o addirittura probabile, che ciò sia avvenuto ovunque e che la pittura rupestre di quelle età sia scomparsa per un naturale processo legato alle intemperie ed alla corrosione della roccia su cui furono dipinte.
Infatti, un'esperienza "artistica" simile a quella europea si sviluppò – parallelamente e forse contemporaneamente – in tutti i continenti del globo terrestre; le motivazioni che indussero popoli così lontani tra loro – geograficamente ma anche culturalmente- ad esprimersi attraverso simboli e gesti che possiamo ritenere uguali, sono tuttora inspiegabili.
In Italia si svilupparono, a partire dal Neolitico e successivamente nell'Eneolitico e nell'Età del Bronzo, le imponenti e suggestive espressioni artistiche della Val Camonica e del Monte Bego, autentici *"santuari"* della preistoria.
In entrambi i casi si ritiene che l'arte rupestre si sia espressa quasi esclusivamente attraverso il segno inciso; sul Monte Bego essa ebbe il massimo sviluppo tra il 3000 a.C. e l'età romana.
La complessa rappresentazione di segni incisi del Bego conosce numerose e diversificate fasi; vi fu una prima espansione, databile all'Eneolitico (2800 –1800 a.C), con raffigurazioni di armi, bovidi e reticoli; con l'Età del Bronzo antico (1800-1500 a. C.) comparvero raffigurazioni di alabarde, scene di aratura e personaggi umani; nella successiva Età del Bronzo finale (1200-900 a.C) il fenomeno dell'incisione sulle rocce del Bego si avviò verso la decadenza.
Nell'area della Val Camonica l'espressione artistica incisa comparve già nel Neolitico (5000 a.C) e si sviluppò attraverso il tempo sino all'età romana.
In realtà il fenomeno di incidere la roccia non conobbe mai una fine certa: probabilmente si affievolì, si ridusse di importanza a fronte di altri fenomeni culturali elaborati dalla mente umana, ma rimase presente nelle culture arcaiche e più conservatrici – specie nelle aree montane più chiuse e legate alla pastorizia – una componente espressiva affine all'arte rupestre.
L'uomo continuò ad incidere la roccia come gesto propiziatorio o come preghiera alle divinità della natura ancora nel medioevo e talvolta anche in età moderna.
La fase ultima dell'incisione rupestre si espresse soprattutto con croci e fori circolari comunemente detti *"coppelle"*; questi ultimi segni erano gia presenti in età preistoriche e protostoriche e sono spesso associate a figure cruciformi, cosicché spesso il modello proposto prende il nome di manifestazione a *"croci e coppelle"*, termine che indica l'associazione tra i due segni.

L'arte rupestre e il megalitismo

A partire dal III Millennio a.C, si sviluppò, nel bacino del Mediterraneo, un'"ideologia" legata al culto della pietra; mentre nell'Oriente mediterraneo si era nel pieno dell'età del Bronzo, le popolazioni ancora neolitiche di molte parti d'Europa cominciarono ad erigere singolari costruzioni, definite megalitiche, dal greco *"mega"*= grande e *"lithos"*= pietra.
Espressione particolare del megalitismo furono senz'altro i dolmen,(dal bretone *dol* = tavola, e *men* = pietra) i menhir (*men* = pietra, e *hir* = lungo, cioè pietra lunga fitta in posizione eretta), i cromlech (dal bretone *crom* = cerchio, e *lech* = luogo, cioè cerchi di menhir), e gli allineamenti di menhir, (particolarmente

famoso quello di Carnac, in Francia.
La diffusione di questi monumenti megalitici, talvolta non rigorosamente rispettosi delle loro definizioni classiche (vi sono molte varietà di megaliti, a seconda delle condizioni culturali del luogo o di motivazioni a noi sconosciute) spazia dall'area mediorientale sino all'Inghilterra ed al nord-Europa.
In Italia sono ben conosciuti i megaliti (dolmen e menhir) della Puglia e della val d'Aosta, ma anche in Liguria sono presenti costruzioni megalitiche, benché meno note al pubblico.

Le motivazioni intrinseche che portarono gli uomini ad erigere questi singolari monumenti in pietra grezza sono tuttora allo studio, con interpretazioni varie e discordanti (si va dall'ipotesi di monumenti funebri sino a quella di monumenti rituali), ma si è potuto notare che la presenza di megaliti è quasi sempre connessa ad aree di rocce incise.
La presenza di entrambe le manifestazioni, che spesso sono coeve tra loro, porta a ritenere che esse potessero appartenere alla stessa sfera magico-religiosa e segnalassero luoghi dedicati dall'uomo alla sacralità ed alla ritualità connessa alla fede in entità che per lui erano divine.
L'espressione più complessa di questa connessione – tra arte rupestre e pietre fitte – si ebbe poi nell'Età del Ferro, con la presenza di statue-stele, (dette anche stele antropomorfe per la rappresentazione umana che vi era simboleggiata) decorate con elaborate iconografie che ne fecero autentiche espressioni artistiche.
L'area di diffusione delle statue-stele è vastissima e si estende dalla Spagna, Francia, Corsica, Svizzera, Austria sino alla Romania ed alla Russia; in Italia le statue-stele sono diffuse in Alto Adige, in Val d'Aosta, in Puglia, in Sardegna ed in Liguria, nella Lunigiana.
In Valtellina ed in Valcamonica troviamo invece statue stele rudimentali, che si avvicinano molto alla tipologia del masso inciso, tanto da assumere la definizione di *"composizione monumentale"*.

Roccavignale (SV)
dolmen

Le motivazioni del culto della roccia incisa

Le motivazioni che portarono l'uomo ad erigere questi monumenti di pietra e ad incidere la roccia si ispirano ad una religiosità complessa, che trova origine in una religiosità di tipo animistico; come già accennato, in questa visione del mondo l'uomo sviluppò una intensa venerazione per le cime dei monti, le sorgenti o le fonti, gli alberi ed i fiumi, nonché per fenomeni atmosferici particolarmente evidenti, come il fulmine ed il tuono, il sole e la luna.
Le cime dei monti rappresentavano – secondo le credenze dei popoli preistorici – i luoghi dove dimoravano o si manifestavano le divinità benefiche o temibili che presiedevano ai destini dell'uomo.
Il potere fecondante dell'acqua, che scaturiva an-

ch'essa dalla madre terra, era ben noto all'uomo preistorico; determinate piante, come la quercia, il faggio ed il frassino, furono oggetto di venerazione come dimore di divinità.
Si tratta quindi di una pluralità di culti appartenuti alla preistoria che soppravvissero sino alla fase storica, con un momento di flessione durante l'età romana, ma con un forte ritorno nelle successive età barbariche, il cui ricordo perdurò sino al tardo medioevo e – in molti casi – sino ad età storiche moderne.
Le più chiare tracce di culti connessi alle rocce incise sono certamente localizzate sulle pendici e sulle ventose cime del Monte Bego, dove i popoli di stirpe Ligure lasciarono migliaia di segni incisi, e nella val Camonica, dove il popolo camuno istoriò i segni della sua storia.
Oggi però sappiamo che – accanto a questi due immensi *"santuari"* dell'arte rupestre - sono presenti centinaia di siti minori, sparsi nelle valli appenniniche o alpine, dove l'uomo venerò con quei gesti le divinità che riteneva vi dimorassero.
Nella maggior parte delle manifestazioni, definite *"minori"*, rispetto a questi due grandi siti di rocce incise, i segni che vi compaiono sono da riconoscersi in una iconografia piuttosto semplice, denominata *"a croci e coppelle"*; questa espressione culturale, composta da rivoli scavati nella roccia che collegano vaschette (coppelle) e sono intercalate da croci, è ritenuta tipica di una concezione arcaica di economie pastorali ed esprimerebbe concetti che, in origine, furono di natura magico-religiosa, poi deformati

Le prime scoperte

Lo studio e l'interpretazione delle rocce incise – che in fondo si può oggi definire una branca collaterale dell'archeologia classica – è relativamente recente, benché la presenza delle rocce incise del monte Bego fosse nota da molto tempo.
La prima attestazione della presenza di rocce incise sul monte Bego appare già nel 1460, quando il viaggiatore Pierre de Montfort, che aveva attraversato i valloni incisi della montagna, scrisse alla moglie: "…*è un luogo infernale, con figure di diavoli e mille demoni scolpiti dappertutto sulle rocce…"* in realtà si trattava della rappresentazione di bovidi con le grandi corna, ma la visione del viaggiatore medievale rispecchiava la sostanza della maggior parte delle leggende cristiane delle valli alpine, dove il diavolo era raffigurato sempre come una mostruosa creatura cornuta, con il piede caprino.
Quindi non era altro che una testimonianza importante, ma priva di valore documentario; ben diverso fu, nel 1650, il giudizio di don Onorato Laurenti, parroco di Belvedere, villaggio della Val Gordolasca, che descrisse così la valle delle Meraviglie: "…*s'incontrano accanto a quelli diverse pietre tutte di diversi colori, piane e lubriche, figurate con mille invenzioni, rappresentando scolpiti quadrupedi, uccelli, pesci, istrumenti meccanici, rusticani e militari, avvenimenti storici e favolosi…"* concludendo che si trattasse di passatempi di pastori.
Comunque li valutasse, don Laurenti tentò già una spiegazione quasi scientifica e già "moderna" rispetto al terrore superstizioso provato da Pierre del Montfort.
Ma dovremo attendere il 1821 per vedere un vero interesse scientifico attorno ai segni incisi del Monte Bego, quando il francese Fodèré, nel libro *"Voyage aux Alpes Maritimes"* identificò le incisioni come testimonianza del passaggio di Annibale sulle Alpi.
Pur con tutte le carenze di impostazione interpretativa, l'attenzione per i segni incisi stava ormai spostandosi su una dimensione più scientifica e razionale, e la ricerca stava provando lo studio del fenomeno in modo più articolato.
Però dovettero trascorrere altri quarant'anni, prima che l'inglese Moggrigde rilevasse e pubblicasse un centinaio di segni incisi del monte Bego, confutando l'interpretazione del Fodèré.

Seguirono poi gli studi del francese Blanc e di Arturo Issel, quest'ultimo aprì l'orizzonte della ricerca descrivendo la *"rupe incisa dell'Acquasanta"* di Genova.
Nel 1887 il francese Rivière salì sulle pendici del Bego e, sulla base delle sue osservazioni, attuò una prima suddivisione dei segni incisi secondo l'aspetto che rappresentavano: animali, armi, strumenti, figure incerte.
Intanto il francese Lartet aveva pubblicato, nel 1873, la presenza di alcuni menhir incisi con coppelle in Palestina.
Un anno dopo Cazalis P. Fondouce illustrò la scoperta di alcune rocce incise in Francia e subito dopo fu la volta del Lubbock, che descrisse altre rocce sul suolo francese.
Ormai la ricerca scientifica sui segni incisi muoveva i suoi passi con una sicurezza sempre maggiore, anche le coppelle, gli enigmatici segni incisi segnalati dal Lartet in Palestina, erano segnalate con sempre maggior frequenza e nel 1879 Desor pubblicò una scheda complessiva sui siti dov'erano presenti rocce con coppelle; nel 1880 furono segnalate le prime pietre *"coppellate"* nel Comasco ad opera del Barelli, poi di Baserga e di Magni.
Il Barelli, nel presentare le pietre coppellate del Comasco, evidenziò la presenza di croci che ritenne di poter attribuire alla fase di "cristianizzazione" delle rocce incise; si apriva così una nuova problematica: i segni cruciformi si dovevano ritenere di epoca preistorica, oppure si trattava di cristianizzazione, quindi di epoca storica?
Era lo stesso problema che aveva affrontato Desor studiando la *"Pietra delle Croci"* di Pieve di Teco dove - egli affermava - le croci parevano cristiane pertanto non avrebbero potuto essere simboli preistorici.
Erano le prime voci di un dibattito destinato a proseguire tuttora: il principale motivo di conflitto tra gli studiosi europei, basati sulla teoria evoluzionistica di Darwin, verteva sulla difficoltà ad accettare che in preistoria si fosse sviluppata una espressione artistica evoluta.
Così quando lo spagnolo Marcelino de Sautola, nel 1879, scoprì le splendide figure dipinte delle grotte di Altamira in Spagna, gli studiosi europei respinsero in blocco l'ipotesi della loro preistoricità, ritenendole subito l'espressione di un'arte troppo matura ed evoluta per essere preistorica.
Il conformismo, e la paura del ridicolo condizionarono il dibattito al punto che alcune grotte dipinte della Dordogna e dell'Haute Garonne furono taciute dai loro scopritori per il timore di essere ridicolizzati.
La svolta si ebbe nel 1901 quando il dottor Capitan ed il giovane abate Breuil coinvolsero nelle indagini il premio Nobel per la chimica, Henry Moissan che, dopo varie analisi, accertò l'origine preistorica delle figure dipinte della grotta di Les Combarelles.
Questo provocò la conversione dell'autorevole archeologo Cartailhac, che ritrattò pubblicamente la sua opinione sulle grotte di Altamira; con questa ritrattazione venne così definitivamente riconosciuta la preistoricità dell'arte parietale dell'area franco-cantabrica.
Il riconoscimento portò ad una svolta decisa nella ricerca: con l'espressione di *"arte rupestre"* o *"arte parietale preistorica"* si identificarono tutti quei dipinti delle grotte dell'area franco-cantabrica e – per estensione – tutti i segni incisi sulle rocce.
Accettata questa nuova impostazione, lo studio delle incisioni rupestri in Italia si aprì ad orizzonti più chiari: ai primi del 1900 l'inglese Clarence Bicknell iniziò una ricerca sistematica sulle rocce incise del monte Bego.
Nel 1913, dopo aver battuto tutta la regione del Bego, egli pubblicò la guida *"A guide to the prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritime Alps"*, che riproduceva circa 40 tavole di disegni e fotografie, ma soprattutto proponeva una prima classificazione complessiva delle figure incise.
Intanto anche la Valcamonica si apriva alle ricerche: nel 1929 Paolo Graziosi descrisse alcune rocce incise nella Valle, da allora il flusso di ricerche non ebbe sosta ed oggi la Valcamonica è patrimonio dell'uma-

nità, tutelato dall'UNESCO.
Naturalmente ciò aprì alla ricerca nuovi interrogativi e nuove metodologie di indagine, elaborate e messe a punto da numerosi ricercatori ed archeologi coinvolgendo – per la sua complessità – antropologi, naturalisti, studiosi del folklore e della toponomastica, che tentano di elaborare una interpretazione univoca e definitiva dell'arte rupestre.

Le tecniche
e gli strumenti di incisione

La tecnica di incisione di un segno varia, a seconda del tipo di roccia, del periodo in cui il segno stesso fu inciso: le tecniche si sono evolute nel tempo, partendo dai graffi sottili realizzati nel Paleolitico, presumibilmente con una pietra dura a punta sottile, giungendo sino alla incisione scalpellata del periodo medievale; tra questi due estremi si colloca una gamma di utensili vari (in età neolitica si usava il quarzo o la selce, successivamente apparvero gli strumenti metallici), usati a percussione diretta o indiretta.
La differenza tra le due tecniche è ovvia: con la percussione diretta l'incisore percuoteva la superficie della roccia, imprimendovi il suo segno; con la percussione indiretta l'uomo usava un percussore (ciottolo o martello, a seconda delle epoche) con cui percuoteva lo strumento incisore.
La stessa figura poteva essere realizzata per sfregamento di una punta che egli ripassava più volte sulla roccia, sino ad incidere ciò che voleva.
La tecnica con cui fu realizzato il segno inciso è quindi un buon indizio per la sua datazione; infatti, è logico che l'utilizzo di una punta metallica collochi il segno stesso in una imprecisata epoca dei metalli, comunque in un periodo successivo al Neolitico, quando l'unico strumento incisore era la pietra, cioè il quarzo o la selce.

Poi serviranno molti altri dati, compreso il tipo di punta in uso, la presenza in sito di tracce archeologiche, di leggende o tradizioni popolari, per finire con la toponomastica, per poter stabilire con un minimo di approssimazione l'età dei segni incisi che incontreremo.

La tipologia del segno inciso

La maggior parte dei segni incisi sul monte Bego o in Val Camonica è rappresentata da istoriazioni complesse, raffiguranti animali, armi, strumenti di lavoro, antropomorfi, reticoli, segni ipoteticamente rappresentanti dischi solari.
Anche la rappresentazione del segno inciso però risponde ad una casistica che varia a seconda degli Autori che ne trattano, generando quindi interpretazioni controverse:
la prima classificazione del Bikcnell sulle incisioni del monte Bego si suddivideva in otto categorie di segni incisi:
1 - figure cornute
2 - aratri
3 - armi e strumenti
4 - uomini
5 - capanne e poderi
6 - pelli
7 - forme geometriche
8 - figure indeterminabili
il lavoro di Bikcnell fu perfezionato da vari altri studiosi, tra cui Giuseppe Isetti, Carlo Conti ed infine Enzo Bernardini, che produssero nuove valutazioni.
Ultima, in ordine di tempo, vi fu la classificazione di Enry De Lumley, che divise le incisioni presenti a seconda degli stili, ottenendo una tabella di questo tipo:
Stile A - arcaico, (suddiviso poi in tre categorie)
Stile B - principale (tre categorie)
Stile C - decadente (due categorie)
Stile D - comprende figure molto irregolari, non classificabili.

In Val Camonica invece Emanuel Anati propose una classificazione in quattro "stili", suddivisi anch'essi per categorie:
Stile 1 - neolitico antico, stile subnaturalistico di tradizione paleolitica
Stile II - a) neolitico medio - b) neolitico tardo – c) transizione neolitico eneolitico
Stile III suddiviso in : eneolitico a1 - a2 - a3 - età del bronzo suddivisa poi in tre: antico - medio - tardo
Stile IV – transizione bronzo- ferro , età del ferro.
Quindi è alquanto evidente come sia difficile una definizione dell'arte rupestre, una sua classificazione uniforme e – caso ancor più delicato – una sua datazione.
Ulteriori proposte di classificazione riconoscono invece i segni incisi in poche categorie generiche:
In alcuni casi le incisioni sono definite *"a carattere simbolico"*, quando rappresentano dischi solari, figure geometriche, spirali, labirinti o rappresentazioni di oggetti non identificabili.
Vi sono poi le *"incisioni figurative realistiche"*, cioè quelle che rappresentano una realtà ricostruibile: scene di caccia, di aratura o di guerra, armi, abitazioni o attrezzi agricoli.
Una ulteriore categoria sarebbero le *"steli monumentali"*, cioè quelle statue stele antropomorfe o i monoliti caratterizzati da istoriazioni complesse su tutta la superficie.
Sono classificate poi come *"manifestazioni minori"* le coppelle - in varia disposizione - i canaletti, la picchettatura sparsa.
Le più frequenti e diffuse su tutto l'arco alpino – e in tutto il mondo – sono però proprio queste ultime, (quindi impropriamente definite "manifestazioni minori"), che sono in realtà le più difficili da interpretare, poiché i loro significati variano a seconda delle culture o delle situazioni in cui si trovano.
Alla coppella sono state attribuite molteplici funzioni: dal contenitore di grassi combustibili per illuminare determinati luoghi o cerimonie, a quello di conteni-

tori di offerte per le divinità o per i defunti, per terminare con l'ipotesi di segni di confine o – quando si trovano associate tra loro in schemi vari – a rappresentazioni di mappe astronomiche o mappe territoriali.

Dal luogo di culto pagano alla cristianità: i segni di cristianizzazione

Spesso le incisioni a coppella sono associate a croci, tanto da aver generato la definizione di *"manifestazione a croci e coppelle"*, definizione che sta ad indicare l'associazione tra i due diversi segni sulla stessa roccia.
Nella maggior parte dei casi però la croce è una sovrapposizione cristiana, di primo cristianesimo o medievale; la motivazione di ciò va ricercata nella forza e nella matrice della nascente religione cristiana: infatti, i rituali magici e le antiche religioni animistiche, relitti della più lontana preistoria che avevano superato pressoché indenni la lunga civilizzazione romana, vissero il loro momento difficile con l'affermazione del Cristianesimo.
L'affermazione della fede cristiana, che aveva come presupposto il riconoscimento di un unico Dio e che poggiava su comandamenti che la rendevano incompatibile con ogni altra forma di venerazione, mal si conciliava con le antiche credenze animistiche pagane.
L'Editto di Costantino, che aveva riconosciuto il Cristianesimo, diede vigore alla nuova fede, che iniziò quindi un'evangelizzazione di massa, che dalle città si proiettò verso le campagne.

L'affermazione della nuova fede comportò una sistematica lotta agli *"idoli naturali"* che avevano avuto venerazione in epoche precedenti: alberi sacri, rocce incise, sorgenti o cime dei monti, subirono – a partire dal V secolo – un'azione di demolizione o di delegittimazione.
Così l'opera dei santi evangelizzatori - San Martino di Tours, San Colombano, San Patrizio, per citare solo i più noti ed importanti - si diresse contro queste presenze idolatriche percorrendo, a seconda delle circostanze o del pensiero del santo stesso, due diverse linee di comportamento: l'una prevedeva la distruzione sistematica dei simboli pagani (le stele della Lunigiana infatti, furono spezzate e distrutte), mentre l'altra prevedeva un'azione più blanda, riconoscendo al luogo di culto pagano una sua funzione, ma piegandolo alla nuova fede con segni di cristianizzazione.
Secondo questa logica, sui luoghi dedicati a divinità pagane sorsero chiese cristiane, dedicate talvolta al santo evangelizzatore stesso (il culto di San Martino di Tours si sovrappose frequentemente a monumenti megalitici), oppure, in caso di rocce incise a coppelle o con funzioni di culto pagano, la *"cristianizzazione"* avvenne con l'incisione di croci cristiane, che ne avrebbero certificato la presenza del Cristo in quel luogo.
La lotta al paganesimo però non si limitò ai primi secoli della Chiesa, poiché gli antichi culti si dimostrarono particolarmente resistenti – specie nelle campagne, più chiuse e conservatrici – costando molto sangue di martiri cristiani. Tra il 590 ed il 615 il residuo paganesimo dovette fare i conti con i monaci irlandesi, guidati da San Colombano, che ebbero i loro centri principali a Luxeil e Bobbio; da qui si irradiò un movimento monastico duro ed intransigente che cercò – oggi diremmo invano – di cancellare il paganesimo precedente.
Gregorio Magno, invece, prescrisse al suo clero di non distruggere gli idoli, ma di aspergerli d'acqua benedetta e di apporre segni di culto e reliquie sugli altari pagani, cosicché i gentili vedessero che lì vi era il vero Dio.
Anche Carlo Magno si misurò con il paganesimo, prescrivendo che "*… alberi, o pietre o fonti dove gli stolti accendevano luminarie.. fossero cose pessime ed esecrabili da Dio, pertanto dovevano essere distrutti*".
Paradossalmente, proprio grazie a questa lotta al paganesimo oggi possiamo cogliere l'eco di quelle antiche credenze - sulle rocce incise o nei luoghi dove si conservano particolari tradizioni - che non cessarono mai di tramandarsi attraverso la memoria degli uomini.

Le leggende e la toponomastica

La forte suggestione e l'aura di mistero che circonda tuttora il segno inciso – associata ad una vaga memoria dell'antica cultualità pagana esistente in sito e tramandata dalle fonti orali – produsse nel tempo leggende e tradizioni che spiegavano, sia pure in maniera deformata, le antiche origini.
Così incontreremo rocce su cui avevano posato il piede– secondo la tradizione popolare – i Santi cristianizzatori (piede di San Martino e di san Besso) o la Madonna, oppure il Cristo; si trattava di un tentativo di spiegare *"razionalmente"* la presenza di segni pediformi incisi sulla roccia.
Allo stesso modo, su altre rocce, si depositarono leggende legate a presenze sataniche o di origine magica legata alla stregoneria; anche la credenza dell'esistenza delle streghe nutrì la casistica delle leggende diffuse attorno ai segni incisi.
Sorse così dicerie attorno a luoghi dove le streghe avrebbero tenuto i loro "sabba", dove il diavolo aveva impresso il suo segno, oppure dove folletti o esseri del bosco come il mitico *"uomo selvatico"* avevano la loro dimora ed avevano impresso la loro orma sulle rocce.
Si trattava quindi di una spiegazione popolare di tipo fantastico, che cercava di attribuire ad una materia così complessa ed ambigua come il segno inciso, una

spiegazione "apparentemente logica", cioè pilotata – talvolta – da interpretazioni di tipo pseudoreligioso cristiano, oppure da quel mondo fantastico che popolava l'immaginario della gente delle campagne.
Anche la traccia toponomastica aveva una valenza importante: come abbiamo visto il *"Piede di San Martino"* indicava il luogo dove il santo aveva impresso la sua orma ed era oggetto di venerazione, con la propiziazione di miracoli o guarigioni attraverso offerte o altri gesti di culto; per contro il *"piede del diavolo"* avrebbe indicato, inequivocabilmente, l'esistenza in luogo di una presenza demoniaca da evitare.
Allo stesso modo erano riconoscibili altri luoghi pericolosi, come *"i prati delle streghe"*, dove si conservava il ricordo di riti ancestrali ormai scomparsi ma sempre temibili, le *"corna del diavolo"* o simili.

Anche le acque che avevano avuto venerazioni antiche conservarono la loro vitalità, prendendo nomi significativi come *"Acquasanta"*, *"Acquabona"* – *"Acquadolce"* e conservando la venerazione attraverso il sorgere di santuari dedicati alla Madonna.
Le montagne conservarono la loro aura sacrale recando – nella loro toponomastica – memoria di un passato in cui il segno inciso ne caratterizzò i luoghi. In Valbormida esistono, infatti, alcuni toponimi di sicura ispirazione di arte rupestre, come il *"bric del Murtè"*, che prenderebbe il nome da una coppella (murtè = forma dialettale di "mortaio") o la *"Rocca della Zampa"*, che presenta un segno pediforme, per finire con la *"rocca della zampa dell'uomo selvatico"* detta anche *"zampa d'Rolan"* ed attribuita al mitico paladino di Carlo Magno.
Tutte queste interpretazioni fantastiche conservano, in alcuni casi in modo ancora riconoscibile, la memoria di eventi e gesta di epoche lontanissime, tramandate in forma leggendaria durante le sere di veglia attorno al fuoco dai vecchi e considerate come "verità" da parte delle comunità locali, che riconoscevano in quei luoghi presenze ostili o benefiche, a seconda delle interpretazioni.
Un mondo affascinante e ricco di espressioni fantastiche che si va perdendo, cancellato dal cosiddetto "progresso tecnologico", portando con sé un patrimonio di conoscenze e dati di grande interesse, anche scientifico.

Massimino (SV) – la "zampa del diavolo"

Le incisioni della Valbormida

Il complesso di rocce incise presenti nell'area della Valbormida è caratterizzato soprattutto per la presenza di coppelle, vaschette e croci e si estende in un'area che comprende i territori di Carcare, Plodio, Pallare e Millesimo, terre che hanno già fornito tracce di frequentazione umana dall' Età del Bronzo Medio (Bric Tana), di presumibili fonderie di Età del Bronzo (bric della Sorte), di presenze megalitiche (dolmen di Roccavignale, menhir del Bric Tana), nonché dell'Età del Ferro (tombe ad incinerazione ed armi varie).

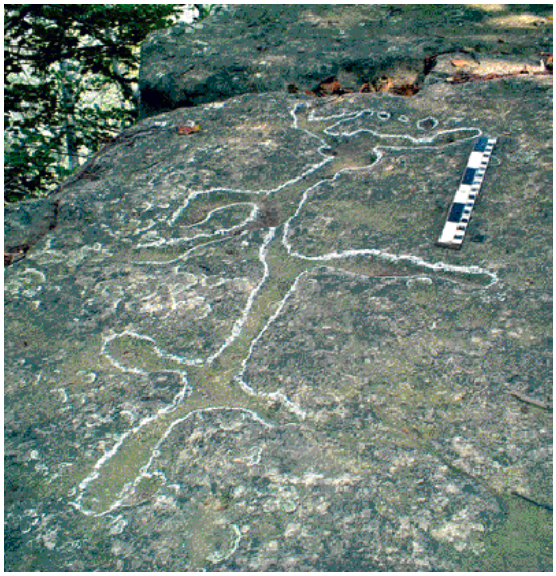
Anche il periodo medievale è ben presente e caratterizzante di un'area di percorrenza di grandi viabilità legate al movimento di mercanti e pellegrini dei secoli tra l'XI ed il XVIII, quando le grandi vie di comunicazione si snodavano su questi crinali.
In questa complessa situazione, dove le tracce arcaiche si presentano sempre più numerose e significative, appaiono complessi di rocce incise che fanno ipotizzare la presenza di "santuari" di età preistorica o protostorica.
La maggior parte delle incisioni presenti è riconoscibile nella manifestazione tipica delle coppelle, quasi sempre in concentrazione (mentre coppelle isolate sono sparse su tutto il territorio valbormidese)
Nel complesso mosaico di segni incisi notiamo poi che il numero di raffigurazioni antropomorfe è minoritario rispetto alle altre manifestazioni di arte rupestre, ma è significativo per alcune differenze di tipo iconografico e tecnico che presentano, tra loro, elementi che possono denotare differenti datazioni del segno inciso.

Urna di tomba ad incinerazione

Ascia in ferro

Il "corredo del pastore" (tarda età del ferro)

Ancora più indicativa è la collocazione di tali petroglifi in particolari punti del territorio: su rocce poste in posizione dominante sulle vallate (Torrione del Castellazzo), in prossimità di piccoli rii e a volte prossimi ad affioramenti di rame (Bric Gazzaro e rio Cavallera), questi elementi ne fanno ipotizzare un legame con il culto delle acque e con i punti di approvvigionamento delle risorse naturali.
Le figure antropomorfe si caratterizzano per le differenze iconografiche, che spaziano dalla rappresentazione femminile della Rocca del Castellazzo a quelle di uomini armati del rio Cavallera, nei pressi del quale sono stati ritrovati materiali attribuibili all'età del Bronzo Finale e del Ferro.
L'analisi delle tecniche di incisione, che vanno dallo sfregamento della punta litica sulla roccia fino all'uso di una punta metallica, permette di proporre diverse attribuzioni cronologiche di massima, supportate in certi casi dall'iconografia di alcune armi negli antropomorfi armati.



In altri casi è possibile intravedere le tracce di epoche medievali, relitti di un passato più lontano adattati a nuove visioni cultuali (pietra delle croci della Colla) in età cristiana.
La suggestione esercitata da questi segni, sia sull'uomo moderno che sui nostri avi, ha fatto sì che essi fossero circondati da un'aura di rispetto e fossero oggetto di leggende o credenze superstiziose; essi rappresentano i segni con cui l'uomo ha cercato di trasmetterci la sua conoscenza del mondo.
E' difficile per noi, uomini della tecnologia e del raziocinio, ascoltarne le voci lontane, ma se ci chineremo con umiltà su questi segni forse quegli uomini sapranno farsi ascoltare anche oggi e sapranno narrarci una storia lontana, fatta di cacce al cervo, di pascoli e di agricoltura, ma anche di scoperte suggestive, come la fusione del rame o del ferro, propiziate dai culti della terra e del fuoco, dei monti e dei rii.
Leggende e suggestioni? Forse, ma anche verità profonde di un sapere perduto.

Biestro
Antropomorfo
del Castellazzo

Scenari di verde
in valle Bormida

Gli itinerari
in valle Bormida

Villa Scarzella

Villa Scarzella: sala espositiva

Per iniziare al meglio la visita alle incisioni rupestri della valle Bormida è consigliabile prima visitare la Mostra permanente *"Uomini dei monti, archeologia e etnologia del territorio valbormidese"*, dove sono presenti i principali elementi archeologici del territorio valbormidese, in una sequenza compresa tra l'Età del Bronzo ed il medioevo, con la possibilità di osservare ornamenti e monili dell'Età del Bronzo e del Ferro, armi ed attrezzi da lavoro, sepolture ad incinerazione e calchi di rocce incise.

La visita permetterà così una visione d'insieme della preistoria e della protostoria valbormidese, introducendo il visitatore alla "lettura" delle rocce incise, viste quindi alla luce della loro collocazione culturale in epoche arcaiche.

La descrizione dei vari siti di rocce incise e le tracce archeologiche saranno un'ottima premessa per affrontare poi il terreno ed i siti dove l'uomo incise i suoi segni, cercando poi di "scendere" con la fantasia a quelle epoche lontane.

Per fare ciò occorrerà però ricordare che fu proprio la suggestione di quel particolare luogo, o quella particolare visione del territorio, che fece da guida e da ispirazione al suo gesto di incidere la roccia; forse – se saremo sensibili ed attenti – potremo cogliere per un attimo il suo pensiero ed il suo messaggio.

Villa Scarzella: sala espositiva. Due forbici molto diverse III sec. a. C.?

Come raggiungere Villa Scarzella:

Via autostrada

In pulmann: uscire dal casello autostradale di Millesimo ed imboccare la circonvallazione G.C. Ruffino, al bivio tra Carcare e Millesimo, svoltare per Millesimo centro, dopo centro metri si giunge a destinazione.

In auto: uscire dal casello autostradale di Millesimo ed entrare nel centro storico attraversando piazza Italia, all'estremo della piazza si giunge a Villa Scarzella.

Strada statale

In pulmann e auto: da Carcare o da Ceva al bivio della circonvallazione G.C. Ruffino inoltrarsi il direzione Milelsimo centro storico.

I segni del bric Gazzaro

Itinerario 1

Uno dei punti più interessanti e significativi, per la presenza di tracce cultuali arcaiche, è il bric Gazzaro, in territorio di Pallare; si tratta di una collina che domina la vallata della Bormida di Pallare da una quota di 650 mt. s.l.m. e presenta sia una concentrazione di coppelle e vaschette, sia un gigantesco masso altare, le cui caratteristiche geomorfologiche e costruttive lo evidenziano come ipotetico luogo di culto per le popolazioni preistoriche locali.

L'intera area delle rocce incise è caratterizzata da enormi affioramenti di arenarie, talvolta a grana molto fine e compatta che permette quindi una lunga conservazione del segno, in altri casi invece, ricca di ciottoli inclusi che, per effetto dell'erosione naturale, generano, al momento del loro distacco, forme che potrebbero confondersi con segni coppelliformi, rendendo difficile il lavoro dei ricercatori sul campo.

La dorsale del Gazzaro si estende per un lungo tratto in condizioni quasi pianeggianti, con un ripido pendìo sul lato nord, mentre il lato sud è caratterizzato da tracce di terrazzamenti antichi oggi in abbandono e

abbondantemente colonizzati dalla vegetazione spontanea; lungo questa dorsale s'incontra il sito, formato da una grande piattaforma tabulare emergente dal terreno, del "gruppo del piede"; qui il simbolo pediforme appare, nettamente inciso con un segno a percussione di punta, presumibilmente metallica, accompagnato da un cerchio; alcune croci cristiane, molto corrose, appaiono poi sul fronte della piattaforma, ad indicare che il sito fu cristianizzato, sia pure in epoche imprecisate.

Il crinale prosegue poi con un lungo tratto accidentato e caratterizzato dalla presenza di piccole querce

Biestro
Bric Gazzaro
la roccia del
"piede"

Biestro
Bric Gazzaro:
segno pediforme

Bric Gazzaro
coppelle

Bric Gazzaro escavazioni a vasca

Bric Gazzaro masso-altare

e di affioramenti di arenarie sparse, per raggiungere poi uno spettacolare gruppo di enormi massi affioranti, su cui compaiono segni coppelliformi, apparentemente naturali; però ad una attenta osservazione si potrà notare la presenza di vaschette rettangolari, di copelle perfettamente circolari e di canaletti ormai molto corrosi.
Sul versante sud, rivolto quindi verso l'abitato di Biestro, si vede poi un enorme masso- altare, collocato in evidente positura artificiale a balcone sul vallone sottostante, presso il quale sono visibili alcuni pozzetti artificiali, di modeste dimensioni, dalla funzione sconosciuta.
Il complesso è tuttora allo studio e genera una fortissima suggestione, per la presenza dell'enorme masso-altare e per l'incantevole scenario su cui domina.

Come raggiungere il bric Gazzaro *(tempo di percorrenza: 30' da case Monmartino, difficoltà alta, assenza di sentieri – consigliabile solo ad escursionisti esperti)*

Risalire sino a Biestro, giunti sul bivio della "Colla di Biestro" svoltare (sempre sull'asfalto) verso case Monmartino; qui inizia il percorso a piedi: lasciando le case a schiera del suggestivo borgo medievale già al suo ingresso, svoltare subito a sinistra su una carraia che si inerpica ripida sul versante e risalirla sino alla sua sommità; al termine della stessa risalire il crinale sino alla cima, dopodiché percorrerlo lungo il suo falsopiano.
Il gruppo del piede sarà il primo a d accogliervi, poi proseguendo lungo la dorsale si giunge al masso-altare, segnalato anche dalla presenza di grandi lastroni tabulari e di imponenti roccioni affioranti.
Il ritorno si potrà effettuare proseguendo sino al valico detto "Colla di Panfri", da cui si potrà scendere, lungo le carraie, sino alle case di Monmartino.

Rio Cavallera

Itinerario 2

Le incisioni del rio Cavallera sono indubbiamente le più suggestive e di enorme interesse scientifico; la loro matrice, a martellina metallica a punta sottile utilizzata a percussione, probabilmente indiretta, lascia intravedere già la loro datazione, collocabile tra l'Età del Bronzo e quella del Ferro.
Naturalmente questa datazione deve essere poi confermata attraverso ricerche più approfondite, che sono ora in corso; tuttavia l'ipotesi pare reggere bene, testimoniando la presenza di una piccola area di culto dedicata alle acque.
Infatti, il rio Cavallera nasce sulle pendici sud- est del bric Gazzaro che – come abbiamo già visto, pare fortemente interessato da tracce cultuali.
I massi incisi a coppelle a ridosso del rio medesimo sarebbero quindi i punti più riconoscibili del culto medesimo; infatti, il grande masso a forma parallelepipeda che gravita sul rio, reca incise due coppelle sulla superficie inclinata, ed una terza su un piccolo scalino laterale, a ridosso del rio è presente poi un altro grande masso, inciso con una coppella, in cui si vedono bene i segni dell'utensile usato.
Il gruppo inciso a ridosso del rio è però soltanto il "segnale" d'ingresso all'area incisa, perché, risalendo – ad angolo retto rispetto al corso del rio - il ripido pendio del versante soleggiato, su cui affiorano alcune

Le acque del rio Cavallera

A ridosso del rio: un "altare naturale"?

Coppelle sul masso

Rio Cavallera la "roccia dell'armato"

"Roccia dell'armato" particolare

rocce, si risale alla più spettacolare istoriazione dell'arte rupestre valbormidese.
Qui, stretto nella morsa delle radici di un grande carpino nero, è presente un masso istoriato con la raffigurazione di un personaggio armato, su cui incombono un disco (simbolo solare?) ed una sequenza di coppelle disposte a "modulo".
Il masso reca poi numerosi altri segni, più enigmatici, ed una grande coppella che reca i segni di un ripasso a punta metallica.
Sul lato destro del masso affiora dal terreno un'altra roccia che reca incisa una singolare coppella con un'aureola realizzata a martellina, che parrebbe rappresentare una simbologia di tipo astronomico, di difficile definizione.
Accanto a questo simbolo appare un tratto lineare intersecato da alcuni trattini brevi che pare indicare un sequenza numerica, indecifrabile.
Sul lato sinistro compare un altro masso inciso a coppelle profonde, di cui una a forma vagamente allungata; l'insieme dei tre massi si presenta così come una realizzazione probabilmente complementare, cioè una specie di area cultuale delimitata dai due massi laterali, dove il masso centrale – istoriato – rappresenterebbe il nucleo dell'insieme, mentre alcuni grandi massi, disposti al piede del "gruppo" roccioso parrebbero formare un rudimentale piedistallo al tutto.
La manifestazione termina più in alto, su una grande piattaforma posta a balcone sulla valle sottostante, su cui è incisa una singolare figura indecifrabile, benché chiara nelle sue linee incise, profonde e ben definite.
Quest'ultimo masso parrebbe rappresentare, quindi, il punto focale in alto dell'intera area di rocce incise; alcuni massi sparsi nelle vicinanze non recano invece alcuna traccia di intervento umano, se si esclude un segno di età recente.
Ritornando poi in riva al rio Cavallera si torna sulla disastrata carraia che lo costeggia in risalita oltre il gruppo di massi incisi ora descritto e così si raggiunge – circa cento metri più a monte – un enorme masso che si trova a ridosso del percorso; il lato prospiciente la strada è intatto, mentre il lato opposto, verso il rio,

Rio Cavallera
roccione degli
antropomorfi

presenta sulla parete verticale una serie di tre antropomorfi, di cui uno armato in atto di colpire, sormontati anch'essi dal disco (solare?) ed affiancati da segni che parrebbero rappresentare delle capanne.
Il roccione presenta poi, nella parte superiore, una singolare serie di incisioni cruciformi, chiaramente di matrice non cristiana o in funzione cristianizzante,
Il tutto indicherebbe, anche in quest'area poco lontana dalla precedente, la presenza di una seconda area di culto.

Come raggiungere il sito *(tempo di percorrenza: 25' c/a, difficoltà minima – per tutti)*

Salendo da Carcare, lasciare la strada provinciale verso Pallare poco dopo il bivio per Biestro, a ridosso della cascina Cavallera salendo sull'antica strada asfaltata per Pallare, (che costeggia per un breve tratto il percorso nuovo) ora abbandonata.
Percorrerne un breve tratto in direzione Pallare e, giunti al fianco lato monte della cascina, inoltrarsi – lungo la rete di recinzione - nella carrareccia, sino a raggiungere il greto del rio Cavallera, dopodiché risalire lungo la stessa sulla sinistra orografica del rio medesimo, costeggiandolo sino ad un piccolo guado; risalendo il pendio si potranno ammirare cascatelle e stupendi salti d'acqua, tracce erosive del greto e fioriture spontanee caratteristiche; dopodiché, attraversato i ruscello, la carrareccia si impenna con un breve e ripida salita sulla destra orografica della valletta, sino a dominare dall'alto il corso d'acqua sottostante, per poi addolcirsi con un falsopiano di circa cento metri che riporta a ridosso del greto.
Qui si incontra, ben visibile ed aggettante su un piccolo laghetto, il primo masso inciso.
La manifestazione di rocce incise si propone così, risalendo il pendio alle spalle del masso stesso, sino alla soprastante roccia-altare.
Il secondo gruppo di incisioni è invece facilmente raggiungibile proseguendo poi lungo la stessa carraia a ridosso del rio; infatti, il masso inciso apparirà quasi come uno sbarramento della carraia medesima; qui sono visibili gli antropomorfi armati.

La Colla di Millesimo

Itinerario 3

Valico della Colla chiesa di S. Anna e S. Lucia

Masso altare della Colla

L'ampio anfiteatro naturale che si estende dalla "Colla di Sant'Anna e Santa Lucia" è circondato, sul lato sud da una lunga costiera su cui emergono affioramenti di arenarie che danno un aspetto suggestivo ai crinali rocciosi; lungo queste dorsali si viaggiava, nel medioevo, per portare merci verso Finale o, deviando dalla "Colla" e scendendo verso Plodio, per scendere al mare di Savona.

Dal valico della Colla si poteva poi risalire verso il Piemonte, passando da Acquafredda e risalendo la valle del Deserto, luogo che oggi ospita il più importante santuario mariano della Valbormida.

Che la valletta della Colla di Sant'Anna fosse importante per la viabilità in epoche antiche lo testimoniano anche le vestigia della chiesa di Santa Maria Maddalena, oggi ridotta a rudere irriconoscibile ma esistente sino all'età napoleonica, nonché i ritrovamenti di presumibili "ex voto" dell'Età del Ferro ritrovati presso la sommità del bric della Feia, soprastante la valle e gravitante sul corso della Bormida di Millesimo.

La presenza di menhir in un'area adiacente, all'estremo della valletta della Colla, nonché gli scavi e le importanti scoperte realizzate nel sito del bric Tana, poco lontano da questi, indica con chiarezza che il sito ebbe importanti frequentazioni nell'Età del Bronzo e presumibilmente fu anche oggetto di culti antichi.

A riprova di ciò incontreremo, sul versante sud della valle e poco lontano dalla chiesina di Sant'Anna e Santa Lucia, un singolare masso inciso, le cui caratteristiche sono certamente singolari ed uniche.

Questo masso, alto circa un metro, largo circa un metro e venti centimetri, è stato accuratamente lavorato con un utensile appuntito sui lati a nord-ovest ed a sud-est, ottenendo così due superfici verticali regolari, completate da due superfici piane, anch'esse accuratamente preparate, quasi a formare due scalini sulle due facce del masso.

Mentre sul lato nord-est non si notano tracce di in-

Masso - altare della Colla

Masso - altare della Colla

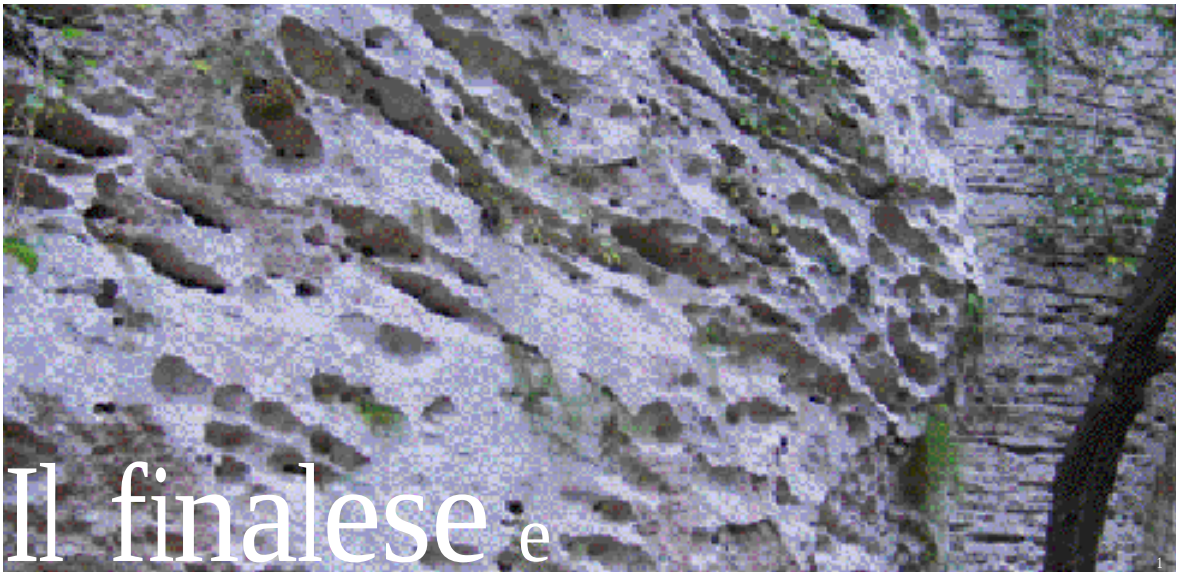
tervento umano, sul lato sud-ovest si vede una sequenza di nove coppelline disposte a semicerchio partendo dallo scalino nord-ovest; la superficie non reca traccia di preparazione, ma sulla stessa sono incise profondamente nove croci cristiane; di dimensioni diverse tra loro, queste croci sono identiche nello stile e nell'esecuzione, per cui si potrebbe ipotizzare l'opera di una stessa mano.
Sulla parte sommitale del masso sono state incise undici coppelle, molto profonde, il cui diametro varia tra i sei e gli otto centimetri, recanti sui bordi i segni di un utensile metallico appuntito.
La disposizione delle coppelle appare sviluppata da tre allineamenti convergenti sul centro del masso, indicato da un piccolo foro inciso sul piano dello scalino, il tutto però appare distribuito anche secondo un apparente schema a scacchiera.

Su fronte nord-ovest del masso appare inciso invece un alberiforme, realizzato veristicamente, rappresentante forse una quercia, un faggio o un castagno.
Il masso in questione reca quindi una sequenza complessa di interventi, non tutti riconducibili alla stessa mano, forse funzionali a finalità che ora ci restano ignote, ma che appaiono legate a culti arcaici cristianizzati poi dalle croci.
Risalendo la valletta si incontra poi, a ridosso della carraia, una grande masso tabulare leggermente inclinato per il cedimento del terreno su cui poggia; la sua grande superficie reca incise numerose croci cristiane; alcune di esse sono state incise con una punta piatta, altre recano i segni di martellina leggera, altre ancora sono a graffio ripassato; il tutto dimostra, in modo inequivocabile, che non sono opera di un'unica mano.
Il grande masso tabulare – che si presenta pressoché perfettamente analogo alla "pietra delle croci" di Pornassio – non ha una spiegazione accettabile, se si interpretano solo gli aspetti leggendari che lo accompagnerebbero, ma potrebbe trovare spiegazione analoga alla "pietra delle croci" sopraccitata, poiché quest'ultima è stata finalmente identificata come il luogo in cui si riunivano i responsabili della "castellania di Pornassio".

La struttura tabulare, nonché la presenza di croci, è totalmente analoga e- pur con tutte le riserve dovute all'assenza di documentazione, potrebbe avere avuto analoga funzione per la "castellania di Cosseria", che si estendeva su questi territori.

Come raggiungere il sito *(tempo di percorrenza: 25 min dalle case della Colla, difficoltà: minima)*

Subito dopo il valico del Montecala svoltare a sinistra ed abbandonare la statale per salire alle case della Colla, qui lasciare i mezzi meccanici per inoltrarsi lungo la comoda sterrata - in passato lastricata con "ciappe" d'arenaria poi distrutte dai trattori - che sale dolcemente superando le case della Colla per risalire verso il valico. Proseguire lungo la sterrata ignorando il primo bivio a destra (che scende in una valletta) per raggiungere invece il secondo - sempre sulla destra della carraia principale – poi, proseguendo in piano e passando sotto la chiesa di Sant'Anna e Santa Lucia, la sterrata condurrà in falsopiano sino al masso-altare, collocato a destra della carraia poco sotto la sterrata. La sua posizione, sotto il livello della carraia ma in un punto poco visibile, impone un pò di attenzione, onde evitare di passare oltre senza localizzarlo, ma con un minimo di osservazione sarà facilmente visibile. Per raggiungere invece la "pietra delle croci" ignorare il secondo bivio a destra – quello del masso-altare – per risalire sino alla chiesetta; qui proseguire in falsopiano lungo la carraia ignorando tutte le deviazioni a sinistra della medesima, sino a raggiungere il masso, ben visibile perché incombente sul versante a valle della carraia stessa.



Il finalese e la "pietra di Finale"

1. La "Pietra del Finale"

Incisioni rupestri del Finale*
Paolo Palazzi,
Loredana Parodi
Istituto Internazionale di Studi Liguri

Il Finalese geografico si estende, lungo la costa, dal Capo Caprazoppa al Capo Noli, e verso l'interno sino allo spartiacque appenninico che lo separa dalla Alta Val Bormida. Questo territorio è costituito da un vasto altopiano, che si eleva tra i duecento e trecento metri sul livello del mare, profondamente solcato dai bacini fluviali del torrente Pora, del suo affluente Aquila e del torrente Sciusa, denominato anticamente Pia o genericamente Fiumara.

Il Finalese è caratterizzato dalla formazione miocenica detta "Pietra di Finale", ossia da una roccia calcarea risalente a circa 20 milioni di anni fa.

Durante il Miocene, in seguito ad una nuova fase di ingressione marina da sud, iniziata nell'area finalese in epoca Oligocenica, il mare venne ad occupare la valle che tra Capo Noli e le propaggini più costiere del massiccio Melogno-Monte Carmo si spingeva in direzione nord-nord est sino ai piedi delle formazioni cristalline e scistose a ridosso dell'attuale Finalese.

Si venne ad instaurare una condizione ambientale particolare, con bracci di mare tranquilli e temperati, nei quali si svilupparono grandi quantità di molluschi, prevalentemente Lamellibranchi, pesci ed Echinodermi.

Il consolidamento dei sedimenti derivati dall'accumularsi dei resti organici marini, alternati a strati formati da ciottoli, ghiaie, sabbie e fango, provenienti dall'apporto solido dei corsi d'acqua circostanti l'insenatura, carichi di carbonato di calcio, ha dato origine ad imponenti depositi di calcari chimico-organogeno-detritici, di tipo dolomitico, ossia alla "Pietra di Finale" (fig. 1).

* I disegni e le fotografie sono stati realizzati dagli autori nel febbraio 2007

2. La Rocca degli Uccelli dalla frazione di Boragni

3. L'Arma Strapatente

La ricostruzione paleogeografica della zona inizia dal momento in cui il mare miocenico, durante il Tortoniano, si ritira e l'area emersa, che costituiva l'antico fondo marino, assume la fisionomia di un'ampia superficie di spianamento.
Il Finalese post-miocenico non dovette subire, a differenza di quasi tutta la costa ligure, alcun fenomeno tettonico locale, ma un movimento di sollevamento unitario indiziato, in particolare, dalla stratificazione pressoché orizzontale del complesso calcareo bioclastico che occupa le parti più elevate dei rilievi collinari.
La quota media delle cime è di 357 metri, con un massimo costituito dai 397 metri del Bric della Croce sulla Rocca di Perti.
Il penepiano finalese non fu inizialmente interessato dall'azione erosiva a carattere torrentizio, ossia non vi si insediò un reticolo idrografico superficiale, ma da intensi fenomeni pseudo-carsici, dovuti alla particolare formazione litologica della "Pietra di Finale", porosa e permeabile.
Si è venuto così sviluppando un reticolo carsico ipogeo ben documentato dalle numerose caverne che si aprono nel territorio finalese.
In un secondo tempo l'azione delle acque si sviluppò in superficie determinando il frazionamento di quello che era un unico altopiano in tante zolle minori come quella dell'Orera, della Rocca di Perti, del Pian Marino, del Monte Tolla, di Monte Cucco, della Rocca di Corno e degli Uccelli, della parte occidentale dell'altopiano di Le Mànie (fig. 2).
L'approfondimento delle valli, favorito dall'indebolimento della struttura degli strati più profondi della formazione miocenica a causa dell'intensa azione erosiva di tipo carsico, ha aperto veri e propri "canyons", che hanno alla sommità vaste estensioni a tavoliere limitate da bordi strapiombanti.
Il reticolo idrografico ipogeo venne spezzato, cessando in tal modo la sua funzione ed entrando in una fase di senescenza delle cavità primitive, con conseguente riempimento e trasformazione delle stesse (fig. 3).
I terreni quaternari presenti nel territorio sono costituiti da falde detritiche di pendio, da depositi alluvionali o carsici in superficie ed in grotta.

"Arte rupestre" nel Finale: scoperta e studio

4. Monte Cucco dall'imboccatura settentrionale della Val Nava

Il Finalese costituisce un modello di occupazione del territorio, dalla Preistoria fino all'Età dei Metalli, estremamente rappresentativo della situazione in tutto il Ponente ligure.
Già a partire dalla metà dell'Ottocento diversi studiosi, tra cui spiccano le personalità di Issel e Amerano, iniziarono ad indagare le principali cavità (Arene Candide, Pollera, Le Fate) che divennero ben presto famose a livello internazionale per i reperti in esse rinvenuti.
Accanto agli oggetti di cultura materiale, pertinenti alle antiche culture preistoriche che intensamente frequentarono questo territorio, l'Issel analizzò anche numerose incisioni presenti su un grande affioramento pianeggiante di "Pietra di Finale" presso Orco-Feglino (Ciappu de Cunche), che non esitò ad attribuire anch'esse ad età preistorica o perlomeno protostorica (fig. 4).
La segnalazione all'Issel della loro esistenza era venuta da Clarence Bicknell, grande studioso dell'imponente complesso di incisioni del Monte Bego, recatosi personalmente nel Finalese per prenderne visione.
Nel 1935 Paolo Graziosi, dopo un attento studio di questo gruppo di incisioni finalesi, pubblicava sul Bullettino di Paletnologia Italiana un articolo in cui manifestava serie perplessità sull'attribuzione cronologica effettuata dall'Issel, anche in ragione del supporto litico costituito dalla "Pietra di Finale", friabile e rapidamente degradabile in superficie.
Questa tesi venne successivamente ribadita da Graziosi in uno studio del 1974 basato sul confronto della documentazione fotografica effettuata nei sopralluoghi del 1935 e del 1972, in cui si evidenziava un forte degrado delle incisioni.
Analoghi dubbi e perplessità vennero esposti in quella

5. Sistema a vaschette e canaletti sul Ciappu de Cunche

6. Il "veliero" sul Ciappu de Cunche

7. Il "treno" sul Ciappu de Cunche

sede dal Graziosi su un altro gruppo di incisioni pubblicate l'anno precedente da Milli Leale Anfossi e Mimmi Rosi ed ubicate su un altro affioramento di "Pietra di Finale" denominato localmente Ciappo del Sale.

Finalmente nel 1975 vedeva la luce il primo corpus delle incisioni all'aperto finalesi ad opera di Marco Tizzoni.

In questo lavoro viene rigorosamente descritto ciascun insieme tipologico direttamente visionato dall'autore che attribuisce alla totalità delle incisioni la tecnica della "scalpellatura", eseguita con uno scalpello di metallo a punta tozza o con una specie di piccone.

Le tipologia più attestata, oltre le coppelle e gli insiemi a vaschette e canaletti (fig. 5), diffusi su tutto il territorio in esame, è costituita dai cruciformi, a volte potenziati da coppelle, cruciformi antropomorfi, figure a "reticolato", balestriformi, scritte e raffigurazioni di sicura età moderna, ad esempio il"veliero" (fig. 6) ed il "trenino" (fig. 7) del Ciappu de Cunche o le casette del Ciappo del Sale.

Di particolare interesse risulta l'incisione dei "due combattenti" presente sul Ciappo del Sale, perché unica di carattere narrativo finora trovata e, come scrive Graziosi, riferibile a schemi che si possono ritrovare nell'arte rupestre della tarda preistoria europea.

Una incisione del tipo a "bucranio" viene segnalata dal Tizzoni sulla Roccia Altare all'imboccatura meridionale della Val Nava.

Questa tipologia si è recentemente arricchita nel finalese di un secondo esempio ritrovato nel 1990 al Riparo dei Buoi, presso il Ciappu de Cunche.

Infatti sulla volta della cavità, interessata da profonde escavazioni in forma di sedile e nicchie, si trova una figura cornuta che immediatamente richiama quelle ampiamente attestate nell'area di Monte Bego.

Si discosta dal panorama delle incisioni all'aperto finalesi l'importante insieme di incisioni schematiche ritrovato all'interno dell'Arma della Moretta che ne ha consentito la conservazione integrale..
Queste numerose incisioni, ampiamente studiate da Oscar Giuggiola ed integralmente pubblicate nel 1979, si caratterizzano per la tecnica di esecuzione per graffi ripetuti, e per la raffigurazione esclusiva, a parte sovrapposizioni recenti, di segni lineari isolati o variamente incrociati.

Due problemi aperti: conservazione e datazione

Risulta ancora lontana la soluzione del problema della datazione assoluta delle tipologie di petroglifi presenti sulla "Pietra di Finale", e del tutto marginali appaiono i casi in cui nel Finalese risulta utilizzato un diverso supporto litico.
Appare utile evidenziare che su un supporto quale la "Pietra di Finale", porosa e permeabile, l'unica possibilità di conservazione del segno inciso mediante un'azione meccanica artificiale è data dalla formazione, in conseguenza di un fenomeno fisico-chimico, di un sottile strato protettivo che indurisce superficialmente la roccia.
La formazione di questo sottile strato protettivo, peraltro facilmente erodibile a sua volta, non sembra comunque sufficiente alla conservazione di segni molto antichi.
Non si deve comunque sottovalutare il possibile ripasso ripetuto nel tempo di antichi segni di particolare valore simbolico, unitamente al fenomeno del loro rimaneggiamento ed imitazione.
Una datazione archeologica è stata ottenuta finora solo per due vaschette rettangolari, rinvenute nello spazio antistante ad una casella durante lo scavo del "Villaggio delle Anime", sulla Rocca di Perti, in un contesto ascrivibile alla prima età del Ferro.
Marco Tizzoni, sulla base delle rare sovrapposizioni presenti sulle rocce del Finalese, propone quale fase di incisione più antica quella caratterizzata da croci antropomorfe (fig. 8) e figure «idoliformi», seguita da due fasi a vaschette e canaletti, la prima a vaschette rotonde la seconda quadrate, ed un'ultima fase a croci latine (fig. 9), scritte e simili (fig. 10); alcune figure, ad esempio i balestriformi, non potrebbero essere ascritte ad alcuna fase d'incisione.
Sulla base dell'unico elemento di datazione costituito dalle due vaschette rettangolari del "Villaggio delle Anime", il Tizzoni propone di ascrivere la terza fase d'incisioni alla prima età del Ferro e conseguente-

8. Croci antropomorfe e figure geometriche sul Ciappu de Cunche

9. Croce cristiana con vaschette e canaletti sul Ciappo dei Ceci

10. Scritta di età moderna sul Ciappu de Cunche

mente la prima e la seconda ad un periodo precedente.
Non si possono comunque trascurare le osservazioni proposte da Graziosi sui numerosissimi disegni cruciformi di vario tipo ricorrenti con grande frequenza su rocce della Liguria e del Piemonte, e sovente interpretati come schematizzazione della figura umana, che non sono altro che simboli religiosi cristiani identici ai graffiti che si trovano sulle mura esterne di molte chiese della Francia.

Pertanto rimangono di grande significato le parole di Oscar Giuggiola, a conclusione del suo intervento al II Convegno sulle Incisioni Rupestri della Liguria del 1985, che questi graffiti "rimangono dei simboli che, al di là dell'arco temporale che separa la loro esecuzione da noi, sono pur sempre una testimonianza inconscia di un bagaglio culturale purtroppo dimenticato, e come tale degni di attenzione e di studio".

Carta del Finalese con indicazione dei principali nuclei di incisioni rupestri:
1 - Ciappu de Cunche;
2 - Ciappo dei Ceci;
3 - Ciappu da Sâ;
4 - Val Nava, Roccia Altare;
5 - Val Nava, mulattiera

Percorsi di visita ai principali nuclei di incisioni rupestri

12. La mulattiera (segnavia quadrato pieno rosso) per Ciappu de Cunche

Ciappu de Cunche

Riparo dei Buoi, Ciappo dei Ceci

Itinerario 4

Si prende a Finalborgo la strada carrabile per Orco. Poco prima di giungere all'abitato di Orco, senza oltrepassare la frazione sottostante alla chiesa di San Lorenzino, è facile individuare sulla destra il segnavia quadrato pieno rosso che conduce a Monte Cucco. Lasciato lo sterrato e preso il sentiero in salita, si raggiunge dopo circa dieci minuti il riparo F 29. Poco oltre il sentiero si biforca.

In direzione est prosegue il percorso quadrato pieno rosso ed in direzione sud-ovest inizia il sentiero indicato da tre palle piene rosse. Il percorso più agevole è quello indicato dal segnavia quadrato pieno rosso, che prosegue quindi a sinistra ed in discesa sopra un lungo e spettacolare affioramento roccioso (fig. 12).

Lungo il sentiero sulla sinistra è collocato un grosso masso che presenta un taglio semicircolare formante

una specie di sedile (fig. 13).
Sulla sommità del masso si possono notare alcune incisioni molto deteriorate, vaschetta e croci.
Si prosegue sino a raggiungere il Ciappu de Cunche. Il percorso indicato dal segnavia tre palle piene rosse risulta di grande suggestione paesistica, con ampia veduta verso il castello di Orco e la chiesa di san Lorenzino (fig. 14), ma in forte salita e con sentiero strapiombante sulla vallata sottostante. Questo sentiero conduce direttamente alla sommità di Monte Cucco, ove risulta difficilmente individuabile il segnavia che ridiscende verso Ciappu de Cunche.

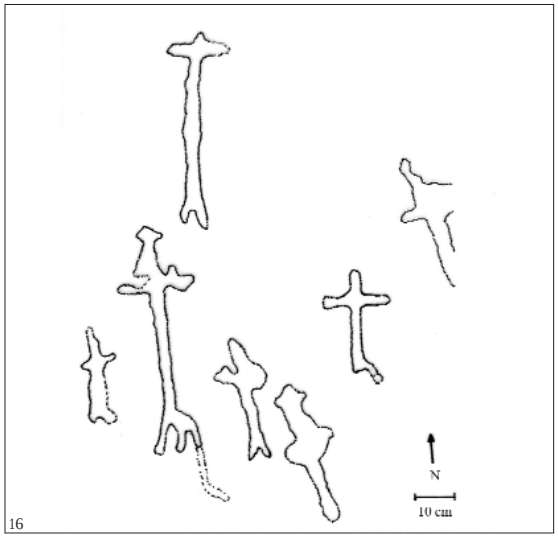
All'inizio della discesa, passata una macchia di vegetazione, si sbocca su un piccolo affioramento roccioso, sulla destra, con vaschette e canaletti.
Entrambi i percorsi risultano privi di protezioni a valle e costituiscono tra loro un anello attorno alla sommità dell'altura.

Il Ciappu de Cunche è un grande affioramento roccioso di circa 500 mq a 380 m s.l.m., che presenta un'ampia superficie pianeggiante leggermente inclinata verso sud (fig. 15).
Sulla sua superficie è presente un complesso sistema di vaschette, anche di grandi dimensioni, e canaletti.
Particolare interesse rivestono numerose figure antropomorfe, caratterizzate da una biforcazione all'estremità dell'asta lunga, con l'intento apparente di rappresentare gli arti inferiori, ed un ingrossamento, a taglio orizzontale, all'estremità opposta a simulare una sorta di testa.
Queste figure, di diverse misure sino ad oltre un metro, sono variamente disposte a formare dei gruppi (fig. 16).
Tre di esse sono unite per la "mano", con un riuscito effetto di movimento che simula una danza (fig. 17).
Per queste figure il Tizzoni ritiene "che si possa parlare di unità stilistica e forse anche temporale, infatti

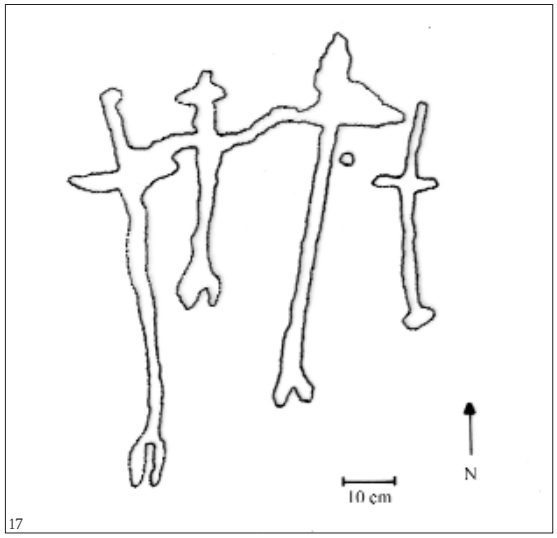
13. Il "sedile" lungo la mulattiera per Ciappu de Cunche

14. S. Lorenzino di Orco dalla salita a Monte Cucco

15. Ciappu de Cunche



16



17

16. Figure antropomorfe sul Ciappu de Cunche

17. La "famiglia" sul Ciappu de Cunche

18. Figura geometrica sul Ciappu de Cunche

19. Figura geometrica a reticolato sul Ciappu de Cunche

presentano lo stesso tipo di disegno e lo stesso grado di erosione".

Sono chiaramente visibili sulla superficie rocciosa anche raffigurazioni geometriche (fig. 18), alcune a reticolato (fig. 19), di significato ignoto e spesso difficilmente leggibili nella loro interezza.

Molto note sono le figure del "treno" e del "veliero", sicuramente riconducibili a rimaneggiamenti moderni di preesistenti figurazioni.

Una buona conservazione mostra una sequenza di lettere alfabetiche sicuramente molto recenti.

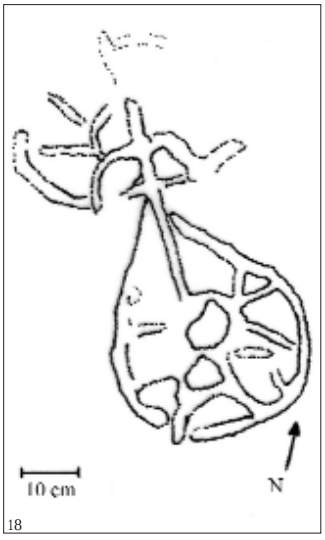
In prossimità del Ciappu de Cunche si apre, verso est, il piccolo Riparo dei Buoi o "Il Tribunale", F 26.

Esso è facilmente raggiungibile provenendo dal percorso quadrato pieno rosso e svoltando sulla sinistra immediatamente prima di raggiungere il Ciappu de Cunche.

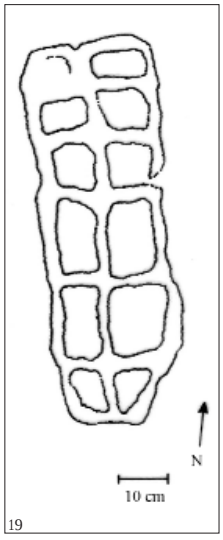
Questo riparo sottoroccia doveva essere completato da una struttura lignea antistante, come è indiziato da alcuni alloggiamenti per pali scolpiti sul fronte esterno della volta.

Al suo interno la parete di fondo presenta profonde tracce di escavazione al fine di realizzare una serie di sedili separati da colonne, di cui una con grosse nicchie quadrangolari (fig. 20).

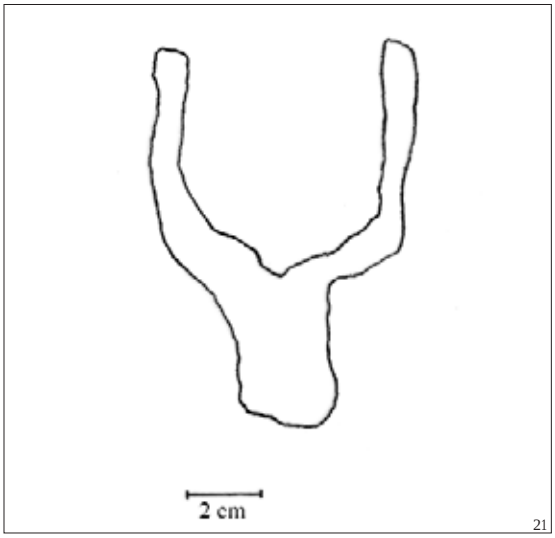
Di grande rilevanza risulta una incisione a "bucranio" posta sulla volta del riparo (fig. 21).



18



19



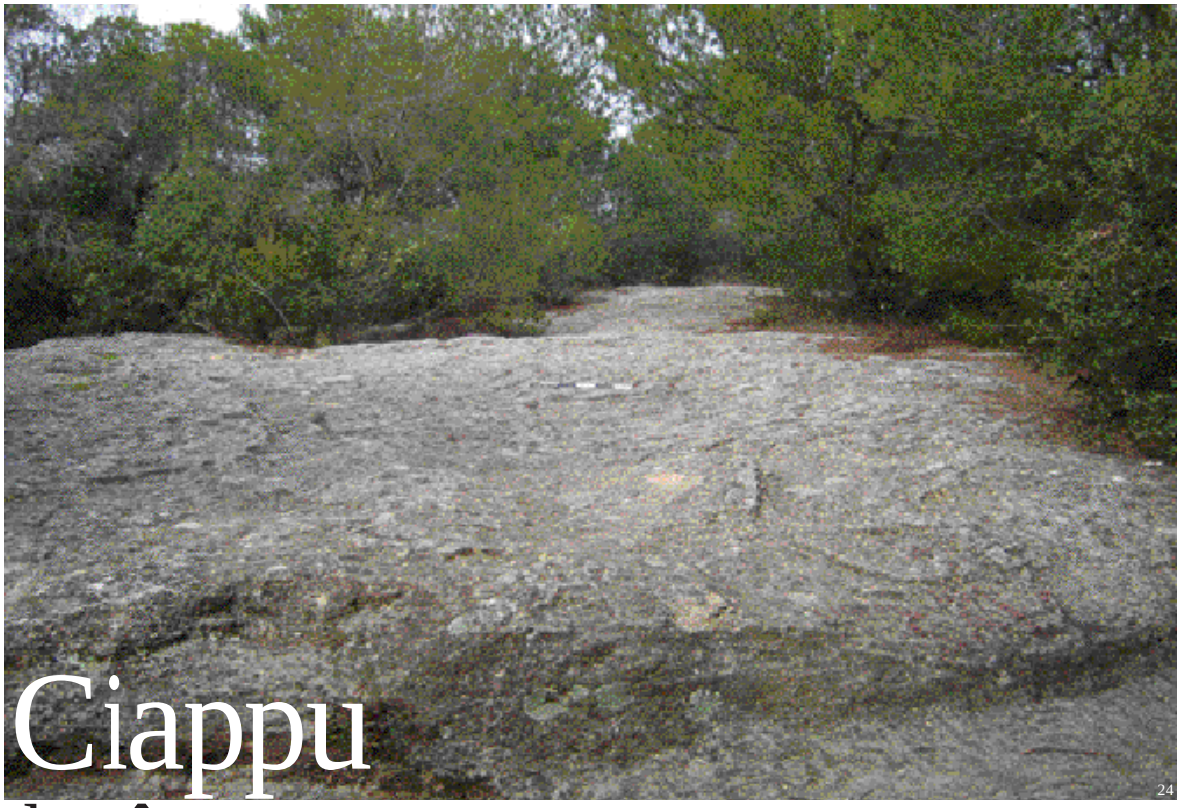
Altre incisioni sono presenti, ma in pessimo stato di conservazione.
Sulla volta esterna è stata realizzata in epoca recente una incisione "a candelabro" (fig. 22).
In direzione sud-ovest prosegue il sentiero con segnavia quadrato rosso pieno, con andamento pianeggiante, sino a raggiungere il Bric Spaventaggi e l'affioramento roccioso denominato "Le Conchette" o "Ciappo dei Ceci". Questa superficie rocciosa (fig. 23), di circa 300 mq a 330 m s.l.m., presenta una gamma tipologica di incisioni esclusivamente costituita da vaschette e canaletti, cruciformi e scritte.

20. Interno del Riparo dei Buoi

21. Incisione a "bucranio" sulla volta del Riparo dei Buoi

22. Il "candelabro" sopra il Riparo dei Buoi

23. Ciappo dei Ceci

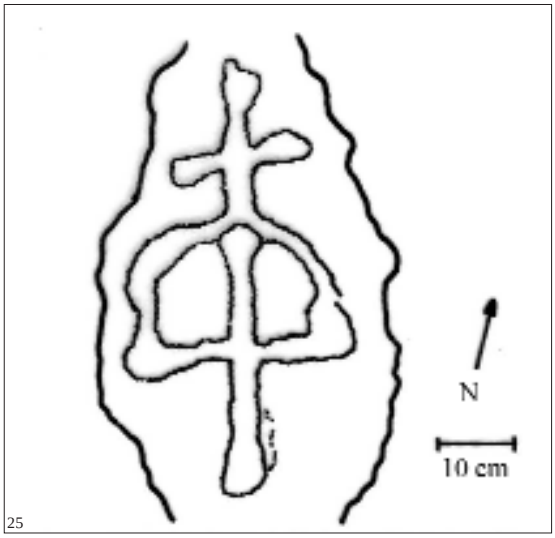


24. Ciappu da sâ con, in primo piano, l'antica mulattiera

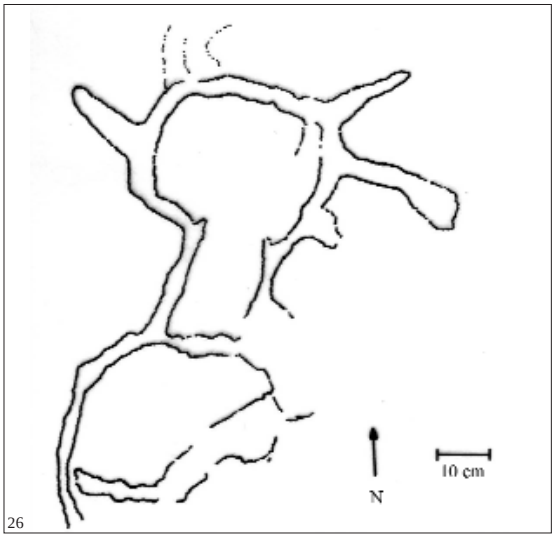
Ciappu da sâ

Itinerario 5

Partendo da Finalpia si prende la carrozzabile che fiancheggia il torrente Sciusa, in direzione Calvisio. Superato questo abitato si giunge alla frazione Portio, dove si devia a destra verso Vezzi e Spotorno. Dopo alcuni tornanti si prende la strada in forte salita verso destra che porta sino alla borgata Rocca.
Al termine della strada asfaltata si percorre lo sterrato, indicato con un triangolo pieno rosso e due barrette verticali rosse.
Alla fine della salita si giunge ad un trivio dove è collocata una piccola edicola.
Verso sud-est un sentiero, indicato dal segnavia tre palle piene rosse, discende nella Val Ponci dove incrocia la Via Julia Augusta lungo la quale sono i resti di cinque monumentali ponti di età romana.
Verso nord-est un sentiero, con segnavia rombo rosso, conduce alla Colla di Magnone.
Proseguendo in direzione sud questo sentiero, sempre indicato dal rombo rosso, si giunge al Ciappo del Sale.
Si tratta di un ampio affioramento pianeggiante fittamente inciso a 320 m s.l.m., fiancheggiato dalla antica mulattiera che prosegue per Camporotondo e Lacremà (Calvisio vecchia) (fig. 24).



25

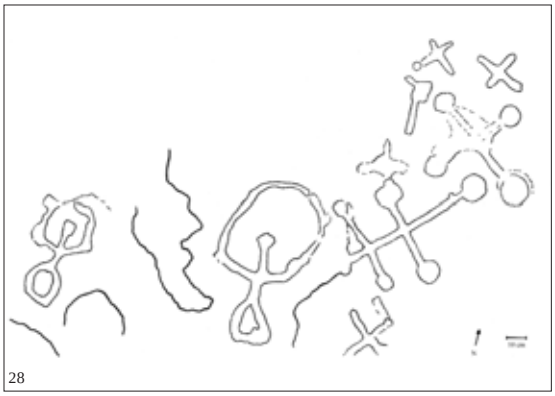


26

Reca incisi numerosi cruciformi cristiani, spesso potenziati ai vertici con coppelle.
Si notano, inoltre, vaschette con canaletti, coppelle isolate, segni geometrici, un "balestriforme" (fig. 25), un "uomo proboscidato", un "simbolo solare" (fig. 26) ed alcune "casette" (fig. 27).

27

Di particolare interesse è la raffigurazione dei due "oranti" o "combattenti" affrontati (fig. 28), che "se riportabili ad epoche a noi assai vicine", come ritiene Graziosi, "sembrano trovare la loro origine genetica in prototipi assai più antichi e perciò, dimostrando il perpetuarsi attraverso il tempo di determinate forme grafiche, possono rivestire una notevole importanza etnologica e paletnologica".


28

25. Balestriforme sul Ciappo del Sale

26. Incisione a "simbolo solare" sul Ciappo del Sale

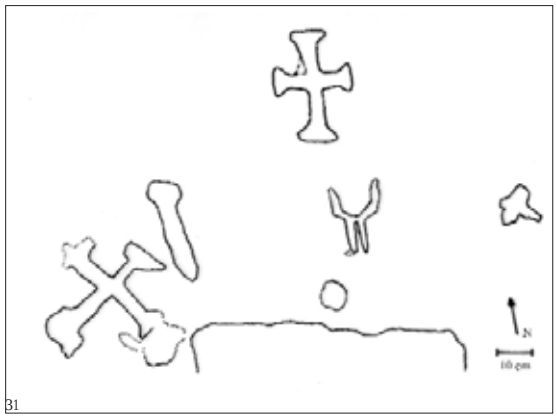
27. "Casetta" e cruciforme sul Ciappo del Sale

28. I "combattenti" e croci potenziate da coppelle

Val Nava e Roccia Altare

Itinerario 6

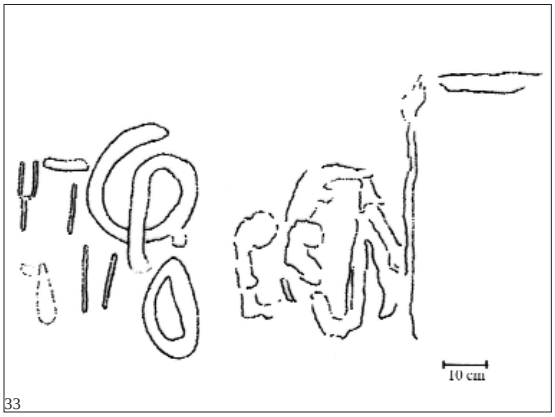
Da Finalpia, in direzione Calvisio, lungo la rotabile che fiancheggia il torrente Sciusa si risale la valle sino a giungere alla deviazione verso sinistra in direzione Orco.
Oltrepassata, dopo tre tornanti, la frazione di Boragni al tornante successivo si abbandona la rotabile e si prende lo sterrato sulla sinistra indicato dal segnavia due barrette verticali rosse e triangolo pieno rosso.
Il sentiero inizia con breve discesa in mezzo ad alte pareti rocciose in cui è possibile ammirare la suggestiva bellezza della "Pietra di Finale" (fig. 29), arricchita da giugno a settembre dalla fioritura della Campanula Isophylla, o campanula a foglie uguali, che costituisce una specie protetta presente solo nell'ambiente naturale finalese.
Proseguendo in salita sulla destra si diparte una diramazione secondaria che con una ripida salita conduce all'Arma Strapatente, catasto speleologico ligure 210.
Continuando lungo il sentiero principale è visibile,



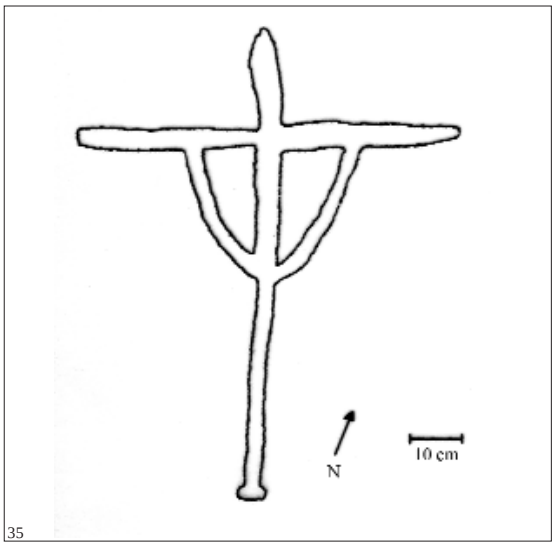
29. Pareti di "Pietra di Finale" all'imboccatura del sentiero per la Val Nava

30. Roccia Altare

31. Corniforme, croci e simboli sessuali sulla Roccia Altare



sulla sinistra, sopra un piccolo affioramento roccioso una vaschetta quadrata.
Poco oltre, quando il sentiero piega verso nord-ovest immettendosi nella Val Nava, oltrepassata la deviazione per la parete di arrampicata E Sole, si prende la diramazione verso sud, a sinistra.
Dopo circa cinquanta metri si sale sopra una balza rocciosa verso destra e si giunge alla Roccia Altare.
Questo affioramento roccioso, di circa 20 mq, che si protende a strapiombo verso la sottostante vallata dello Sciusa in direzione della Rocca degli Uccelli, è interessato nella parte centrale da una grossa vasca quadrangolare e da un articolato sistema di canaletti

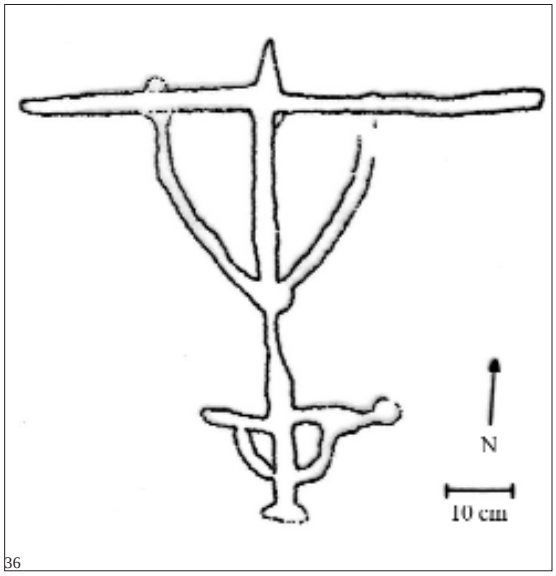


32. Riparo presso la Roccia Altare

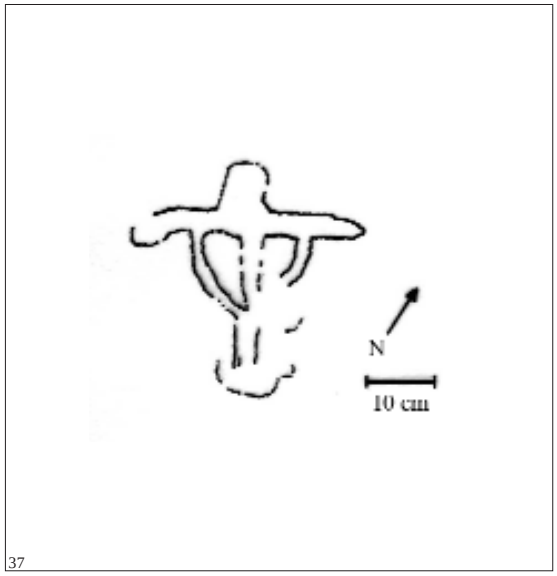
33. Incisioni circolari e lineari sulla parete verticale del riparo presso la Roccia Altare

34. Incisioni lineari, con sezione a V, sulla parete verticale del riparo presso la Roccia Altare

35. Grande balestriforme sull'antica mulattiera della Val Nava



36



37

36. Doppio balestriforme della Val Nava

37. Piccolo balestriforme della Val Nava

e coppelle (fig. 30).
Sono altresì presenti croci "di cristianizzazione", simboli fallici, ed una interessante figura cornuta (fig. 31).
Prima di giungere alla Roccia Altare si fiancheggia un piccolo riparo con numerosi segni di incisioni (fig. 32).
Sopra una roccia sono incise, in posizione raramente verticale, alcune nicchie, segni ad andamento circolare (fig. 33) ed alcuni lineari (fig. 34).
Questi ultimi, pur nella difficile opera di lettura dovuta al degrado della roccia e alla presenza di muschi, sembrano ricavati con una tecnica diversa da quella della scalpellatura.
In considerazione della evidente e profonda sezione a V,queste incisioni potrebbero forse rappresentare gli unici esempi finora ritrovati riferibili al ripetuto sfregamento di un utensile litico o metallico.
Ritornati sul sentiero principale, si nota sulla destra l'antica mulattiera non più percorribile, a causa della fitta vegetazione, che risale sul versante orientale la valletta pensile di Nava.
Proseguendo l'attuale sentiero verso nord, sul versante opposto dell'antica mulattiera, si arriva ad un'ampia zona terrazzata a fasce con oliveti.
In questo punto della vallata è possibile vedere, sulle rocce percorse dall'antica mulattiera, un grande balestriforme, in perfetto stato di conservazione (fig. 35).
Si conservano inoltre croci incise, vaschette, un balestriforme doppio (fig. 36) ed un piccolo balestriforme (fig. 37), estremamente degradati.
Il sentiero attuale prosegue sino alla parrocchiale di Orco.

L'Arte
rupestre e l'archeologia dell'Alpicella

Il Riparo di Rocca Due Teste: lo scavo

Presso la frazione di Alpicella (Varazze), uno degli avamposti più a sud del Parco Regionale Naturale Del Monte Beigua, si possono ritrovare molte tracce della presenza dell' uomo risalenti all'età preistorica.
Il riparo denominato "Rocca Due Teste", situato in località Fenestrelle fu scoperto nel 1977 dall' ispettore onorario Mario Fenoglio e quindi studiato dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria dal 1979 al 1987 sotto la direzione del Prof. G.P. Martino.
L'insediamento è composto da una stretta fascia larga 4 m. e lunga 20 m. a un'altitudine di 350 m.s.l.m. e costituisce l'unico esempio in Liguria di insediamento preistorico su roccia non calcarea.
Le ricerche stratigrafiche lasciano ipotizzare l'utilizzo del sito come accampamento stagionale legato alla transumanza degli allevamenti (ovini, caprini e in minor parte bovini), senza dimenticare comunque l' attività venatoria legata alla caccia di cinghiali, cervi, caprioli e a partire dall'età del bronzo anche di orsi bruni, tassi e sparvieri.
Poco distante si può osservare un altro sito preistorico costituito dalla cosiddetta strada megalitica costituita da un tratto lastricato lungo un centinaio di metri, delimitato da ingenti massi piantati in verticale collegati da pietre più piccole.
A tutt' ora è ignoto lo scopo di tale costruzione, anche se la teoria più accreditata la vede come il rinforzo di un percorso destinato al trasporto a valle di legname.
Al termine di una estremità di quest'ultima si erge un

recinto di pietre infisse di circa 400 mq. con al centro un masso ipoteticamente legato all'utilizzo del bosco o come luogo di culto legato alle divinità primitive degli elementi naturali (sole, acqua, montagna).
Ultimo segno delle popolazioni preistoriche sul paesaggio è rappresentato da una serie di rocce dette "a polissoir" , consistenti in coppelle associate a canalette realizzate dagli uomini preistorici come segni votivi o come luoghi preposti all'affilamento degli utensili.
Questi segni, specialmente nei giovani che li osservano, sembrano creare un' attrazione legata alle forme tondeggianti degli incavi; ma anche un'immediata riconoscibilità di questi ultimi come conformazioni non naturali.

La mostra permanente archeologica dell'Alpicella

La seconda stanza del Museo: vetrine della Mostra permanente

La totalità dei reperti è confluita nella Mostra Permanente Archeologica dell'Alpicella.
La struttura museale è costituita da due ampie sale dedicate una alla didattica e l'altra all'esposizione dei reperti veri e propri.
Si comincia con tre pannelli girevoli illustranti i principali tipi di rocce dell' Alpicellese che comprende: calcescisti, metabasiti, serpentinocisti e metagabbri: tutte rocce costituenti 150 milioni di anni fa il fondo di uno spicchio di oceano pengeatico.
"Giocando" con questi pannelli si può capire dove si trovavano queste rocce, come appaiono in affiora-

La zona delle riproduzioni degli utensili

La prima stanza del Museo

mento, il loro aspetto al microscopio e le principali fasi metamorfiche.
Poco lontano si può ammirare un'imponente plastico raffigurante la morfologia del Parco Regionale Naturale del Monte Beigua accompagnato da pannelli che descrivono le caratteristiche salienti del parco stesso. Si parte dalla descrizione delle biodiversità fino ad arrivare alle testimonianze storiche sul territorio e alla loro tutela con lo scopo di raggiungere uno sviluppo socio economico sostenibile.
Un'ulteriore pannello con ai piedi dei supporti girevoli illustra nelle diverse epoche i tipi di scambi intercorrenti tra le zone costiere e montane e ripercorre in maniera sintetica la valle del Teiro attraverso i siti storici più famosi.
L' ultimo segmento della prima stanza è dedicato alla vita comune dell' uomo primitivo all' Alpicella.
Riproduzioni a grandezza naturale di oggetti di uso comune come arco e frecce, asce, pugnali e vestiti, accompagnate da illustrazioni raffiguranti i procedimenti per la loro costruzione, rappresentano un tentativo di mostrare dal "vivo" questi oggetti nella loro più completa materialità.
I materiali di costruzione sono quelli tipicamente reperibili in loco: legno di tasso, frassino o nocciolo stagionato per gli archi con aggiunta di tendini animali e fibre vegetali per le corde, pietre levigate di eclogite o giadeite con impugnatura in quercia per le asce, vestiti di pelli animali cuciti con tendini animali e ossi levigati sull'arenaria come aghi.

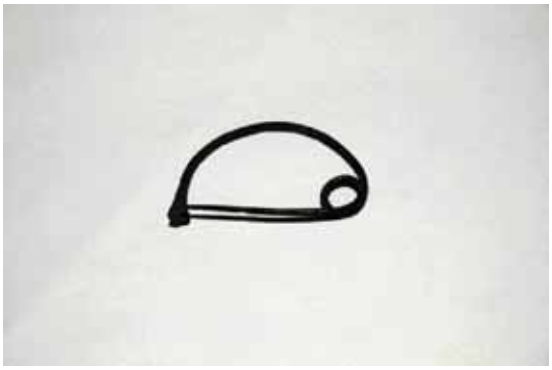
I pugnali si ottenevano con selce scheggiata fissata con pece di betulla al manico di legno d'edera.
La seconda stanza è dedicata all'esposizione dei reperti rinvenuti durante le campagne di scavo.
Molti sono i recipienti ceramici ritrovati, i più importanti sono quelli della cosiddetta "Cultura del Vaso a Bocca Quadrata" iniziato nel 4700 a.C. e perdurato per un millennio.
Altro reperto importante relativo a quel periodo è la sepoltura incompleta di un fanciullo (di cui al museo è esposto il cranio) che rimane l'unico esempio di questo tipo al di fuori del Finalese e della Val Pennavaira, altri reperti ossei umani sembrano confermare l' esistenza di un primitivo culto degli antenati.
Reperti di vasi a bocca "quadrilobata", presenti solamente nel Finalese, lasciano presupporre un legame fra la valle del Teiro e quest'area.
Pochi ma significativi i reperti legati alla cultura suc-

Roccia di Polissoir

Teschio di bambino

Diorama del riparo

Fibula in bronzo



cessiva, quella Chassey-Lagozza (scodellone con fondo convesso e anse a cartucciera) fanno presupporre un'uso non continuativo del riparo, ma abbastanza regolare da inserire di diritto Alpicella nella koinè culturale formatasi dal 4000 al 3500 a.C. tra la Francia meridionale, la Liguria e il Piemonte con intensi scambi di tecniche e stili nella produzione ceramica.
Nell' Età del Bronzo parte del riparo viene abbandonato, le frequentazioni si fanno rarefatte, ma anche in questo caso non mancano reperti, come una fibula (spillone per chiudere le tuniche) del XI secolo a.C. ed una lesina a sezione quadrata.
Dopo l' Età Del Bronzo il riparo verrà definitivamente abbandonato.

Infine vasta è anche la raccolta di reperti lapidei, riferibili all'industria in pietra non scheggiata composta da ciotoli, percussori, levigatoi, macine e macinelli; mentre per quanto riguarda la pietra scheggiata bulini, punte, perforatori, raschiatoi e grattatoi.
I materiali costituenti questi manufatti sono le pietre verdi come eclogiti, giadeititi e glaucofaniti tipiche nella costruzione di asce e gli altri strumenti non scheggiati tipici della "Cultura a Bocca Quadrata".
Per gli strumenti scheggiati usati principalmente nella caccia e nelle attività "casalinghe" come il conciare le pelli e il taglio della cacciagione, venivano usate selci, diaspri o micascisti.

Referente:
Associazione "Amici del Museo Archeologico di Alpicella", Piazza IV Novembre Fraz. Alpicella Varazze(SV).
Presidente: Giusto Beatrice
Segretario: Michero Elisabetta
Vicepresidente: Danaidi Antonio
Telefono: 019-95210
E-Mail:amicimuseoalpicella@hotmail.it
Sito Internet: in costruzione (nome: Archeologia Varazze)
Ufficio Cultura Comune di Varazze: 019-9390204
Il museo è aperto tutti i giorni festivi da Maggio a Ottobre dalle 15 alle 18.

Reperti litici

Pentola ovoidale a 4 prese

Vaso a bocca quadrata

Norme
di comportamento sui segni incisi

Nonostante la pietra possa apparire come un supporto solidissimo e poco danneggiabile, i segni che vi sono incisi ed il materiale roccioso stesso sono molto fragili e danneggiabili; quindi occorre avvicinarsi a queste emergenze con grande rispetto ed attenzione, utilizzando – nel toccarli - alcune precauzioni minime, ricordando sempre che la loro presenza è unica ed irripetibile, per cui ogni danneggiamento è fatale.

Se la visione della roccia è disturbata da una copertura di fogliame- cosa probabile in primavera o in autunno inverno – rimuovere il tutto con delicatezza, usando la mano guantata (considerare sempre la presenza di spine, insetti o rettili) o un ramoscello secco.

Non camminare mai sulle rocce incise, né usare oggetti metallici per ripulirle; qualora occorresse rimuovere il terriccio che le ricopre utilizzare un pennello o una spazzolina morbidi.

Non tentare mai calchi o simili operazioni con gesso o altre sostanze (si potrebbero compromettere gravemente le incisioni) si consiglia invece di realizzare – se si desidera – il calco su carta utilizzando come colorante l'erba circostante sfregata sul foglio, l'effetto sarà gradevolissimo e fedele.

Per fotografare evitare sempre di danneggiare la vegetazione circostante spezzando rami o piccoli tronchi che possano proiettare ombra sui segni; basterà fletterli per ottenere il risultato voluto.

Evitare – ovviamente – di incidere sulla roccia segni o iniziali o altri simili esempi di demenza; l'uomo può esprimere la propria intelligenza anche senza lasciare la sua traccia!!

Glossario
minimo

Antropomorfo – figura incisa di uomo (fortemente stilizzato)

Canaletto – piccolo canale di collegamento che spesso collega tra loro due o più coppelle o vaschette.

Coppella – piccola vaschetta circolare, di vario diametro e profondità (di solito è un max di cm 12 di diametro, sino ad un min. di cm 2 c/a)

Corniforme – figura cornuta (bovide)

Croce cristiana – segno di cristianizzazione, ben riconoscibile per la sua forma.

Cruciforme – segno a forma cruciforme, di origine precristiana o comunque non cultuale.

Dolmen – struttura complessa, realizzata con massi di grandi dimensioni infissi nel terreno e sormontati da una lastra tabulare, (età del Bronzo o del Ferro)

Graffio ripassato – tecnica di incisione che si realizza sfregando ripetutamente un utensile metallico sulla roccia.

Martellina – segno inciso con una punta usata a percussione – diretta o indiretta.

Masso-altare – roccia lavorata dall'uomo o collocata intenzionalmente dallo stesso – segna un luogo di culto.

Microcoppella – coppellina di diametro inferiore a cm. 2

Menhir – **pietra fitta** – di varia dimensione ma di solito superiore ai cm. 50 di altezza, di origine preistorica (età del Bronzo o del Ferro)

Modulo – coppelle sistemate in linee rette parallele, o in disposizione ben riconoscibile e ripetuta.

Pediforme – incisione raffigurante la pianta del piede.

Polissoir – segno ottenuto a sfregamento ripetuto di una punta litica

Statua-stele (detta anche stele antropomorfa) – pietra fitta lavorata dall'uomo e riproducente figure umane

Stele – pietra fitta simile al menhir, su cui sono presenti segni incisi dall'uomo

Vaschetta – di norma si tratta di segni presenti assieme alle coppelle, di dimensioni variabili tra i cm. 20 x 10 e poco profondi, sino ai cm. 40 x20, di forma rettangolare.

Bibliografia essenziale

C. Prestipino, 1982, *Incisioni rupestri in Val Bormida*, B.S.C.P. 19, Capo di Ponte, p 106.

C. Prestipino 1982, *Arte rupestre in Val Bormida*, Alta Val Bormida- storia, arte , archeologia e toponomatsica. Millesimo, pp. 10-58.

C. Prestipino 1985, *Croci e coppelle nell'arte rupestre valbormidese*, Atti del Primo Convegno Storico " Val Bormida e Riviera, economia e cultura attraverso i secoli. Millesimo 1985, pp. 91-106.

C. Prestipino 1990, Le incisioni rupestri nell'area del Monte Beigua e dell Alta Valle dell'Orba, Savona 1990, pp. 11-31, Ed. Elio Ferraris

F. Bertuzzo, C. Prestipino, M.R. Simonassi, 1998, "Oltre il segno: proposta di metodologia e schedatura per le incisioni rupestri". Regione Liguria e Comunità Montana Alta Val Bormida. Millesimo 1998.

A. Del Lucchese, D. Delfino in c.d.s., *Metallurgia preistorica in Val Bormida*, Archeologia in Liguria IV.

Fella M., Zennaro D. 1991, *Incisioni rupestri nel Finalese: rilevamento fotografico del Ciappu de Cunche e petroglifi inediti al Riparo dei Buoi Finale Ligure (Savona)*, in *Atti del Convegno Internazionale "Le Mont Bégo: une montagne sacrée de l'age du bronze, Tende, Alpes Maritimes, 5-11 julliet 1991*, Tende, pp. 247-248.

Giuggiola O. 1979, *Le incisioni schematiche dell'Arma della Moretta (Finale Ligure)*, "Rivista di Studi Liguri", XXXIX, aprile-dicembre 1973, n. 2-4, pp. 111-167.

Giuggiola O. 1985, *Incisioni schematiche astratte del Finale: espressioni arcaiche o semplicemente di tradizione arcaica?*, in *Atti del II Convegno sulle incisioni rupestri in Liguria, 20-21 aprile 1985, Millesimo (SV)*, Millesimo, pp. 77-79.

Graziosi P. 1935, *Le incisioni rupestri di Orco Feglino nel Finalese*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", LV, parte II, pp. 227-233.

Graziosi P. 1974, *Qualche osservazione sulle incisioni rupestri liguri*, in *Atti della XVI Riunione Scientifica in Liguria, 3-5 novembre 1973, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, pp. 177-190.

Issel A. 1908, *Liguria Preistorica*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XL, pp. 467-484.

Leale Anfossi M., Rosi M. 1971, *Le incisioni rupestri del "Ciappo del Sale" nel Finalese*, "Rivista Ingauna e Intemelia", n.s., XXVI, gennaio-dicembre 1971, n. 1-4, pp. 37-42.

Priuli A., Pucci I. 1994, *Finalese*, in *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, *Quaderni di cultura alpina*, 43-44, Aosta, pp. 35-55.

Tizzoni M. 1975, *Incisioni all'aperto nel Finalese, Liguria*, "Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici, XII, pp. 84-102.

Vicino G. 1991, *Nuove scoperte di incisioni rupestri nel Finalese (Liguria Italiana)*, in *Atti del Convegno Internazionale "Le Mont Bégo: une montagne sacrée de l'age du bronze, Tende, Alpes Maritimes, 5-11 julliet 1991*, Tende, pp. 245-246.

* I disegni e le fotografie sono stati realizzati dagli autori nel febbraio 2007.